



sabato 25 settembre 2021

dalle 10 alle 13 - Sala polivalente - via Leoncavallo, 25 Torino



CONVEGNO A 10 ANNI DALLA MAXI OPERAZIONE DEL 2011

SIAMO ANCORA NEL LABIRINTO DELLA 'NDRANGHETA?

Atti del convegno del 25 settembre 2021

A 10 anni dall'operazione Minotauro, che ha svelato il profondo radicamento della 'ndrangheta in provincia di Torino, un convegno per ripercorrere quanto accaduto e approfondire la situazione attuale.

Un momento di riflessione che nasce dall'urgenza e dall'emergenza (in senso letterario: far emergere) di continuare a informare, sensibilizzare, formare, sulla reale situazione delle mafie in Piemonte, senza generalizzazioni, ma con grande senso di realtà; senza sottovalutazioni, silenzi, superficialità, con la consapevolezza che le organizzazioni criminali offrono "servizi" e acquisiscono pezzi di economia legale e illegale, potere e controllo sul nostro territorio, grazie al loro capitale sociale che si fonda anche sulle collusioni con pezzi del mondo dell'economia e della politica.

*Dedicato a
Antonino Saetta ucciso, con il figlio Stefano, il 25 settembre 1988 a Caltanissetta,
Mauro Rostagno ucciso il 26 settembre 1988 a Val d'Erice
Demetrio Quattrone ucciso, con l'amico Nicola Saverino,
a Reggio Calabria il 28 settembre 1991.*

*Un magistrato, un giornalista, un ingegnere:
tre uomini che hanno scelto da che parte stare.*

MARIA JOSE' FAVA, Referente di Libera in Piemonte

Per entrare nel cuore del nostro convegno, è importante sottolineare il perché abbiamo voluto organizzarlo, perché sentiamo l'urgenza e l'emergenza (nel senso letterale del termine: far emergere) di organizzare un momento di riflessione e approfondimento.

Sono tantissimi "i fatti" che si sono susseguiti sul nostro territorio, facendo emergere il radicamento della 'ndrangheta in Piemonte: operazioni, processi (quasi 20 in 10 anni), confische di beni, arresti, dichiarazioni di collaboratori.

Ma nonostante le tantissime rilevanze è forte la sensazione, senza generalizzazioni, che la lotta alle mafie non sia una priorità della nostra regione: non lo sia politicamente, non lo sia imprenditorialmente e commercialmente, non lo sia culturalmente.

Nonostante siano trascorsi 10 anni dall'operazione Minotauro, numerose siano le attività di forze dell'ordine e magistratura e nelle aule giudiziarie si respiri paura, omertà, forte controllo del territorio, collusioni, le conseguenze del radicamento delle mafie sul territorio non sono, o non si vogliono, comprendere, non emerge un'effettiva consapevolezza, anzi è sempre più acclarata la richiesta di servizi e di scorciatoie illegali che le organizzazioni criminali offrono a imprenditori, commercianti e politici.

L'offerta nasce dalla domanda o la domanda nasce dall'offerta?

È prioritario il bisogno di parlarne, conoscere, comprendere.

Libera si impegna da 26 anni, anche prima di Minotauro. Nel 2006 abbiamo voluto che la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie si celebrasse a Torino. Sembrò una scelta strana, fuori luogo, a tanti: perché celebrare la giornata contro le mafie in un luogo come Torino, così lontano dalla Calabria, dalla Sicilia dalla Campania?

Perché era importante capire cosa stava accadendo e soprattutto tenere accesa una luce e alta l'attenzione, porsi delle domande, approfondire i segnali che sul territorio già c'erano, il più importante l'omicidio del Procuratore Bruno Caccia avvenuto il 26 giugno del 1983.

Solo nel 2011 scopriremo che proprio nel 2006 iniziarono le indagini che portarono all'operazione Minotauro.

Crediamo che non si stia facendo tutto quello di cui c'è bisogno, sottovalutando il fenomeno. Sottovalutazione in questo momento particolarmente preoccupante a causa dell'emergenza Covid, che ha visto e vedrà ingenti capitali investiti per risollevare il Paese e che sicuramente attrarranno interessi corruttivi e mafiosi. Quindi è fondamentale affrontare il radicamento delle mafie coinvolgendo tutti gli ambiti e settori culturali, economici e politici.

Partiremo da Minotauro, per poi affrontare quanto accaduto dopo, e qual è la situazione oggi, ma soprattutto quali possono essere le migliori strategie di contrasto.

GIAN CARLO CASELLI, Presidente Onorario di Libera ed ex magistrato

Buongiorno a tutti e grazie ai ragazzi e alle ragazze di Libera che hanno organizzato questa riuscitissima – basta guardarsi intorno – giornata e in particolare al nostro “capo” Maria José. Io leggerò alcuni pezzi testuali della requisitoria che ho pronunciato nel marzo 2015 davanti al tribunale di Torino che stava concludendo in primo grado il processo Minotauro. Tenete presente che parlo dopo i colleghi sostituiti, in particolare dopo un certo Roberto Sparagna che ascolterete successivamente. Lo ricordo perché il mio è un intervento – come dire – di carattere generale, lo specifico probatorio è stato già esposto, illustrato, rassegnato all’attenzione del tribunale dai colleghi che mi avevano preceduto.

La presenza delle mafie oltre i confini del Mezzogiorno – dicevo, e posso ripetere tranquillamente insieme a voi oggi – è una realtà consolidata. Consolidata non da oggi, ma già nel 1982, quindi trent’anni prima di Minotauro, quando Carlo Alberto Dalla Chiesa, in una memorabile intervista a Giorgio Bocca, spiegava testualmente: *la mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. A me – aggiungeva Dalla Chiesa – interessa conoscere questa “accumulazione primitiva” del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi o ristoranti à la page. Ma ancor più mi interessa la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, imprese e commerci magari passati a mani insospettabili e corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere.*

È inconcepibile che ci si stupisca davanti alla espansione della mafia soprattutto nel Nord Italia. Guai a stupirsi se l’acqua bagna. Piuttosto bisogna attrezzarsi e aprire gli ombrelli, ombrelli che in questi trent’anni pochissimi hanno aperto. E dire che campanelli d’allarme – anzi meglio, sirene navali – ne sono risuonati parecchi, forti, chiari. Già nel 1994, in un capitolo della relazione finale della Commissione parlamentare antimafia, Carlo Smuraglia dedicò proprio alle infiltrazioni della mafia al Nord attenzioni tradotte nella articolata esposizione di fatti e presenze concrete di cui però nessuno, nessuno si fece carico: le parole di Smuraglia furono acqua che scorreva sul marmo.

Nel biennio 2006/2008, Francesco Forgione, presidente della Commissione parlamentare antimafia di allora, fu autore di una relazione specificamente mirata proprio sulla ‘ndrangheta... pagine robuste, motivate con rigore, una precisa documentazione sulla presenza della ‘ndrangheta al Nord, sulla presenza della ‘ndrangheta in Piemonte, sull’intreccio torbido della ‘ndrangheta con pezzi dell’amministrazione e della politica.

Discussioni? Dibattiti? Ombrelli aperti per ripararsi dalla pioggia? Niente di niente. Polemiche, ma quali? Contro chi? Contro.... Forgione, accusato (anche da pulpiti istituzionalmente autorevoli e prestigiosi qui in Piemonte) di essere un provocatore, se non proprio un calunniatore.

Tutto ciò cosa significa? Significa una scarsissima sensibilità di gran parte del ceto politico (anche di quello che ha responsabilità di governo, centrale o locale) e di gran parte del ceto

intellettuale e delle agenzie di formazione/informazione verso una emergenza che ha talmente attecchito nel territorio da non poter più essere considerata una “emergenza”, semplice emergenza, essendo purtroppo una realtà strutturale e consolidata. Sono mancate decisioni e azioni adeguate. Oggi abbiamo il dovere di affrontare il problema – emerso, ripeto, già 30 anni fa – anche in questa sede, consapevoli delle sue dimensioni e dei nostri ritardi.

In Piemonte con speciale attenzione, speciale sensibilità, speciale responsabilità. Perché è stato proprio a Torino, esattamente 30 anni fa, il 26 giugno 1983, che la ‘ndrangheta ha ucciso Bruno Caccia, il procuratore capo della Repubblica. Perché negli anni precedenti, dal ’70 all’83, in provincia di Torino, sono state registrate 44 uccisioni, con 24 assassinati di origine calabrese, nel segno della criminalità organizzata. E ancora: perché è sempre in Piemonte è stato sciolto per ‘ndrangheta il primo consiglio comunale del Nord Italia, Bardonecchia, nel 1995.

E poi ci sono state le robuste inchieste, rigorose e ben documentate, coordinate e dirette dalla procura distrettuale antimafia di Torino negli anni ‘80/’90. Impossibile non sapere. Allora perché la diffusa mancanza di consapevolezza da parte della classe dirigente in Piemonte? Perché la magistratura è stata lasciata sola? Perché non c’è stato dibattito per arrivare a una generale presa di coscienza della gravità della situazione? Per ignoranza, miopia, impreparazione, sottovalutazione superficiale? O per una sorta di distacco aristocratico della gente del Nord (con qualche venatura di razzismo), che ha ostacolato l’impegno contro una criminalità che si pensava “esclusiva” dell’arretrato mondo del Sud? Un po’ per tutti questi motivi: sta di fatto che le porte per l’ingresso della ‘ndrangheta al Nord – Piemonte compreso – sono rimaste spalancate e se ne è favorito l’insediamento. Per altro con il decisivo contributo di un fattore che sempre opera quando la mafia agisce in territori nuovi, non “tradizionali”: la sua capacità di ibridarsi, di mimetizzarsi, sforzandosi in ogni modo per non essere avvertita come pericolo imminente.

E così la presenza della mafia al Nord, della ‘ndrangheta in particolare, ha registrato una curva costantemente in crescita. Questa mimetizzazione presuppone il filtro di una zona grigia che è il punto di forza dell’organizzazione, in ragione della quale è sempre più difficile distinguere il bianco dal nero, perché appunto dilaga il grigio. Tutto ciò esige una magistratura sempre più attrezzata professionalmente e una magistratura sempre più indipendente (esattamente quello che tanti, in ogni epoca della nostra storia, giudiziaria e non, non vogliono...).

Per realizzare i loro affari i mafiosi hanno sempre più bisogno di “esperti”: ragionieri, commercialisti, immobilariisti, operatori finanziari e bancari, notai, avvocati, politici, amministratori, uomini delle istituzioni (purtroppo, magistratura compresa): la cosiddetta borghesia mafiosa. Si infittiscono gli intrecci con pezzi del mondo politico e dei “colletti bianchi”. I transiti di denaro sporco nell’economia legale si intensificano. Il magistrato, per affrontare un simile sistema di potere (molto esteso) deve indagare in tutti gli ambienti, su tutti gli intrecci. E se risultano “relazioni esterne” ha l’obbligo di evidenziarle tutte, anche quando non presentino profili di rilevanza penale.

Ne deriva che per indagare sulla 'ndrangheta e per giudicarla non superficialmente ci vuole uno sguardo d'insieme, capace di esplorare, di tenere in conto - al fine della configurabilità dell'art. 416 *bis* - anche il lato nascosto del pianeta mafia, il suo lato osceno (nel senso di fuori scena, nel senso di lato strutturalmente tenuto sommerso, nascosto).

È essenziale operare in modo che i singoli frammenti siano ricomposti, sommati, ricondotti ad un quadro organico (non parcellizzato) che li intrecci tutti: consentendo così di decifrarli, capirli meglio (che è poi il cosiddetto "metodo Falcone"). Occorre umiltà, adeguamento culturale per essere al passo coi tempi della criminalità, per capirla e contrastarla efficacemente. Chi pensa che le cose siano sempre le stesse, che i criteri di valutazione della prova di ieri (o dell'altro ieri) siano immutabili, che siano problemi solo di ordine pubblico (il sangue per le strade, altrimenti la mafia non c'è...) e non problemi di associazioni criminali pericolose in sé e per sé: ecco, chi pensa così sbaglia! Guai a cadere nell'errore micidiale di considerare la 'ndrangheta in Piemonte come una semplice mentalità o una strana bocciofila.

Concludevo così la mia requisitoria: questo processo (Minotauro) rappresenta un'occasione irripetibile, importante, decisiva per ristabilire la legalità, cancellare le storture imposte al sistema democratico, ridare agli uomini e alle donne della nostra comunità i loro diritti, le loro libertà. Confidiamo come Procura che i giudici ci ascoltino e che sapranno cogliere questa occasione.

Beh, i giudici di Minotauro (in tutte le fasi del processo) hanno risposto positivamente. Ma la storia purtroppo è continuata e continua, come ascolteremo ora negli interventi successivi al mio. Grazie per l'attenzione.

ROBERTO SPARAGNA, procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, già PM nel processo Minotauro

Ringrazio per l'invito l'associazione Libera, in particolare Maria Josè Fava, il procuratore Caselli. È per me un piacere e un onore intervenire in questo convegno dopo le acute e profonde osservazioni del Procuratore Caselli che, durante l'indagine "Minotauro", chiamavo - utilizzando il gergo della 'ndrangheta - il mio "capo locale" e lui mi indicava come il suo "picciotto". Intervengo in questo convegno quasi in veste di "storico" che ha il difficile compito di riassumere un'indagine, chiamata Minotauro, e le altre operazioni investigative e i processi che sono scaturiti da quelle attività che sono durate anni. Tenterò di limitare la mia analisi e di evidenziare alcuni punti principali di quel sistema di indagini che va sotto il nome di "Minotauro" per poi lasciare la parola al collega Paolo Toso, che ci parlerà dell'attualità, di ciò che è cambiato dopo Minotauro, dei temi nuovi che sono emersi, delle elaborazioni successive acquisite dopo il 2011.

Ho preparato 4 slide nelle quali ho riportato i capisaldi ovvero 15 punti fondamentali che caratterizzano l'indagine Minotauro. Come abbiamo sentito nella sintesi del Procuratore Caselli e di Josè, le misure cautelari dell'operazione Minotauro vengono eseguite nel giugno

2011, ma l'indagine inizia quasi 5 anni prima, nel novembre 2006 con il pentimento di Rocco Varacalli che rilascia dichiarazioni sulla presenza della 'ndrangheta in Piemonte; a tali dichiarazioni, nel marzo 2009 si aggiungono le dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia, Rocco Marando. Dunque, nel 2011 si eseguono le misure cautelari, poi il processo e infine le due pronunce della Corte di Cassazione nei due tronconi del dibattimento e del giudizio abbreviato, risalenti al 2015 (Agresta) e al 2016 (Camarda). Voglio però ricordare che, in realtà, tutto inizia nel 2003, con un omicidio, quindi con un atto violento ed efferato, l'omicidio di Giuseppe Donà, avvenuto a Grugliasco nel gennaio del 2003. In questa vicenda resterà coinvolto Varacalli che poi inizierà a collaborare con la giustizia nel 2006. Come scrive nella sentenza di appello la presidente Paola Perrone: *tutto inizia nel 2003, con l'omicidio di Donà.*

Come diceva il Procuratore, Minotauro si pone sulla scia di processi più vecchi: Cartagine, Campo Smith, Bruno Caccia, io aggiungerei anche il processo Betulla sul locale di Domodossola, il processo Asso (sempre sulla zona del Cusio-Ossola). Ricordare tali processi è importante perché Minotauro non nasce dal nulla e questo è chiaramente esposto sia nella richiesta di misura cautelare, sia nella misura cautelare. Sono tutti processi, quelli menzionati dal Procuratore Caselli e quelli che ho ora indicato, che attestano la presenza della 'ndrangheta in Piemonte già prima di Minotauro. Tuttavia sono indagini, quelle pregresse, che si riferiscono agli anni '80-'90 e Minotauro arriva nel 2011. Perché di questo vuoto? Per quale motivo ci sono circa quindici/vent'anni di assenza di operazioni e processi contro la 'ndrangheta?

Altra considerazione importante è il rilievo secondo cui Minotauro è un'indagine che presuppone l'analisi e lo studio della 'ndrangheta e delle sue manifestazioni al Nord. Vi lascio immaginare la difficoltà di noi poveri pubblici ministeri quando nel 2006 abbiamo sentito per la prima volta le dichiarazioni di Varacalli. Oggi tutti sappiamo che cos'è un "locale", che cosa vuol dire essere "capo locale", "capo società", cosa è una "'ndrina". Il collaboratore, nel 2006, parlava a persone che non sapevano nulla del fenomeno e che, con difficoltà, potevano immaginare l'esistenza di strutture simili in Piemonte, nel civilissimo Piemonte. In breve, Varacalli nel 2006 è stato un po' – perdonatemi, non voglio fare paragoni inopportuni, però mi serve per rendere l'idea – quello che Buscetta è stato per Falcone. Noi pubblici ministeri, quando lo sentivamo, abbiamo avuto la chiave per comprendere argomenti mai affrontati in precedenza: Varacalli è stato "il nostro interprete dal turco". E quindi questo sforzo di conoscenza che abbiamo fatto all'epoca è riportato nella richiesta di misura cautelare ove è presente un capitolo che, già dal titolo, sembra una tesi di laurea: "Terminologia essenziale degli istituti di 'ndrangheta". Nel suddetto capitolo abbiamo cercato di illustrare il significato di alcuni termini utilizzati dal Varacalli. Ad esempio, Varacalli ha riferito dell'esistenza di locali di 'ndrangheta. Nel capitolo sono riportate le dichiarazioni del Varacalli e subito dopo le conversazioni intercettate che attestano l'esistenza dei locali in Piemonte per poi riportare stralci di sentenze, di merito e della Corte di Cassazione, dove si definisce la nozione di locale. E così abbiamo operato per tutti gli istituti propri della 'ndrangheta. L'analisi è servita per fornire una definizione degli "istituti"

e quindi comprendere e illustrare il fenomeno 'ndrangheta come associazione nelle sue articolazioni piemontesi.

Altro punto a mio giudizio importante: Minotauro applica un nuovo approccio investigativo, che possiamo definire come approccio di tipo organizzativo. Cosa vuol dire? In poche parole, significa che, rispetto al passato, la 'ndrangheta viene esaminata e studiata come un'organizzazione che è presente sul territorio e si manifesta commettendo diversi reati che spaziano dal commercio di droga, agli omicidi, al riciclaggio, etc... Però la rete, il sostrato organizzativo, l'associazione rende possibile la commissione dei reati. E si badi che il nuovo approccio investigativo rappresenta una rivoluzione, costituisce un cambiamento enorme rispetto all'approccio precedente degli inquirenti. Nelle indagini *ante* Minotauro il metodo investigativo – detto molto sinteticamente e brutalmente – era il seguente: si mettevano insieme una serie di reati scopo per poi dimostrare l'esistenza dell'associazione. Con Minotauro viene completamente stravolto questo modo di procedere. Con Minotauro infatti si è partiti dal presupposto dell'esistenza dell'associazione (dimostrata dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e dalla acquisizione delle intercettazioni) e successivamente sono stati acquisiti elementi atti a dimostrare la ricorrenza e consumazione di reati. L'approccio investigativo di tipo associativo rappresenta “l'architrave” di Minotauro, e se andate a vedere – io ho l'opportunità in questo periodo della mia vita professionale di farlo tutti i giorni – tutte le indagini del Nord successive a Minotauro hanno tenuto presente questa impostazione. C'è l'organizzazione, andiamo a vedere cosa fa. Come dicevo prima, quindi, Minotauro delinea la 'ndrangheta come sistema, come rete, come organizzazione unitaria che fa tante cose. Per questo motivo, nei vari incontri organizzati da Libera nei quali ho avuto modo e l'onore di parlare, ho parlato di “sistema Minotauro” ad intendere che Minotauro era un po' il fulcro, il perno delle varie attività investigative che avevano ad oggetto la droga, gli omicidi, il riciclaggio, le intestazioni fittizie, le turbative d'asta, la tenuta dei latitanti. Tutte indagini che avevano come presupposto l'esistenza di questa rete, di questa organizzazione unitaria, come diceva il Procuratore.

Unitaria vuol dire che è la stessa associazione che opera in Piemonte, in Calabria, a Singen (Germania), in Australia, in Canada e negli Stati Uniti: è sempre la stessa organizzazione con i medesimi istituti e canoni associativi. Le “doti”, ossia il grado rivestito da ciascun associato, valgono dappertutto; la struttura organizzativa, rappresentata in linea di massima dal “locale”, è identica. È ovvio che la 'ndrangheta piemontese aveva delle peculiarità, illustrate benissimo dal Procuratore Caselli: segretezza e mimetismo. Soprattutto quest'ultima la differenziava dal modo di essere della 'ndrangheta calabrese. Vi faccio un esempio: dopo il pentimento di Varacalli, alcuni 'ndranghetisti lo criticavano per aver fatto “l'infame” e aver parlato della 'ndrangheta. Gli stessi 'ndranghetisti, tuttavia, quando si trovavano a parlare ad esempio con un direttore di banca o un pubblico amministratore dicevano che la 'ndrangheta in Piemonte non esiste. Addirittura, dopo il pentimento di Varacalli, suo fratello, nel paese di origine in Calabria, ha indossato il lutto per un anno, vestendosi di nero e non radendosi la barba, proprio a dire – pubblicamente – “per me è morto”.

Altro punto importante: l'indagine Minotauro fa emergere in modo drammatico i rapporti tra 'ndrangheta e politica, tra 'ndrangheta e imprenditoria. È stata così accertata la condotta di soggetti che raccoglievano i voti per elezioni al Parlamento europeo e che andavano a chiederli, anzi a comprarli, al bar Italia, in via Veglia a Torino, ossia nella sede principale della 'ndrangheta piemontese. Non solo: alcuni candidati appartenenti alla 'ndrangheta sono stati eletti nei Consigli comunali; veri e propri "candidati della 'ndrangheta" sono stati eletti a Chivasso, ad Alessandria; sono arrivati ad amministrare la cosa pubblica, hanno svolto la delicata funzione di Assessori ai lavori pubblici e Presidenti di commissioni edilizie. Abbiamo poi avuto la prova della vicinanza e contiguità e co-interesse con il mondo dell'imprenditoria: le fatture false, i rifiuti, la manodopera in nero, il riciclaggio. Abbiamo toccato con mano che l'organizzazione delinquenziale si occupava di queste trovando sponda nella politica e nell'imprenditoria. Abbiamo altresì constatato con Minotauro che la 'ndrangheta aveva un controllo sociale del territorio, risolveva problemi comuni dei cittadini, avvisava di controlli da parte dell'INPS alle aziende, risolveva addirittura problemi sentimentali: così il caso di una donna che non voleva che la figlia avesse una relazione con un soggetto ed è andata da uno 'ndranghetista a dirgli "risolvi questa situazione" e lo 'ndranghetista l'ha risolta. Il soggetto spasimante non ha più frequentato la figlia della donna. Dunque, pervasività e controllo del territorio esteso ovviamente al "controllo" dei delitti, nel senso che non puoi andare a commettere un'estorsione in un territorio di una locale di 'ndrangheta perché c'è l'organizzazione che lo impedisce.

Due cose voglio dire per concludere. Minotauro è un'indagine che aggredisce la 'ndrangheta anche dal punto di vista patrimoniale con i sequestri e le misure di prevenzione di carattere patrimoniale. I numeri sono in aumento ed esponenziali tra il prima e il dopo Minotauro. E questo è importantissimo perché i provvedimenti di confisca dei beni sono veramente temuti dai mafiosi e dagli 'ndranghetisti. Più della galera, temono la confisca dei patrimoni.

Ultima cosa: l'indagine Minotauro ha affrontato temi giuridici molto rilevanti (così il concorso esterno, i criteri per determinare la partecipazione al sodalizio, il collegamento organizzativo tra le strutture associative della 'ndrangheta del Nord con quelle del Sud). Soprattutto, Minotauro ha contribuito alla formazione di una rete di conoscenza e allo sviluppo di una coscienza sociale che prima non c'era. Dopo l'esecuzione delle misure cautelari nell'operazione Minotauro, alcuni politici hanno scritto "in Piemonte la 'ndrangheta non esiste". Oggi nessuno più – politico, giornalista, economista – può dire una cosa del genere. Tutti danno per scontato la presenza e l'operatività della 'ndrangheta in Piemonte e nel Nord Italia.

E un'altra cosa molto importante, che ritengo utile dire, se Josè Fava me lo consente: Minotauro ha contribuito a formare una coscienza condivisa sui temi dell'antimafia. Sono moltissimi i convegni, le tesi di laurea sulla 'ndrangheta piemontese, i momenti di discussione organizzati da associazioni, dalla Chiesa, dalla scuola di ogni ordine e grado. C'è una conoscenza e una condivisione del problema che prima non c'era, anche da un punto di vista mediatico. Oggi, in relazione alla presenza della 'ndrangheta nel Nord Italia, si parla senza mezzi termini di "questione settentrionale". Io ricordo il Procuratore Caselli dire, nel

corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, che era necessario affrontare il problema della presenza della 'ndrangheta al Nord. Ebbe a dire in particolare: "non possiamo essere miopi". Oggi, fortunatamente, non è più così: il problema della presenza della 'ndrangheta è sentito nella società e anche i *mass media* danno notizia e affrontano il tema.

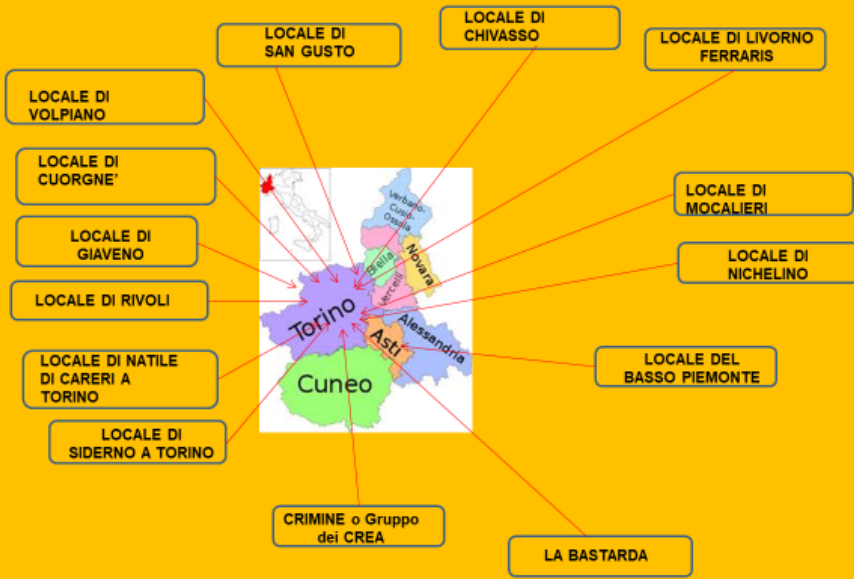
Un ultimo punto per me estremamente importante: Minotauro, lasciatemelo dire, è stata un'indagine che mi ha permesso di lavorare con Gian Carlo, il mio "capo locale", e mi ha permesso di apprezzare le sue qualità personali, umane e professionali. Vi lascio con questo pensiero unitamente alle tre slide contenenti tutti gli argomenti sull'indagine Minotauro che avrei voluto trattare. Grazie.

Minotauro è un'indagine che:

- inizia, in realtà, nel 2003; nel 2011 vengono eseguite le misure cautelari
- si pone sulla scia di processi più vecchi (Cartagine, Campo Smith, omicidio Caccia, etc.)
- parte dall'analisi e studio della 'ndrangheta e delle sue manifestazioni al nord
- applica un nuovo approccio investigativo (di tipo «organizzativo»)
- delinea la 'ndrangheta come «sistema» o come rete
- evidenzia i temi dell'unitarietà della 'ndrangheta e le sue caratteristiche piemontesi (segretezza e mimetismo)
- fa emergere i rapporti piemontesi tra 'ndrangheta e politica, 'ndrangheta e imprenditoria
- delinea il controllo sociale della 'ndrangheta, il ruolo dei concorrenti esterni e della «zona grigia»
- afferma l'esistenza e operatività della 'ndrangheta in Piemonte e il suo essersi modificata rispetto ai decenni precedenti
- aggredisce il sistema 'ndrangheta anche dal punto di vista patrimoniale
- ha affrontato temi giuridici rilevanti (affiliazione rituale, mafia silente, concorso esterno, collegamento organizzativo e competenza territoriale, etc.)
- trova rispondenza in attività di indagine di altre DDA
- diviene fondamento per i successivi processi e indagini
- ha contribuito alla formazione di una rete di conoscenza e «condivisione» sui temi dell'antimafia con la società civile (associazioni, mass media, Chiesa, scuola, etc.)

Aspetti critici? La cd. «pesca a strascico», le pene in continuazione e il.. «si poteva fare di più»

I Locali di 'ndrangheta emersi nelle indagini del sistema Minotauro



IL «SISTEMA MINOTAURO»



PAOLO TOSO, Sostituto Procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia Piemonte e Valle d'Aosta

Sono io che vi ringrazio per avermi chiamato. Sono onorato di parlare qui davanti alle autorità, davanti ai colleghi, per un'associazione che ha contribuito molto anche alla formazione delle mie figlie. La prima cosa che mi scappa da dire, che non fa parte del mio intervento, è che potrei chiedere a Giancarlo e Roberto se sono liberi a dicembre e se vogliono venire a Asti, dove si terrà la requisitoria del processo Carminius e del processo Fenice, a dire a livello introduttivo le cose che hanno detto oggi. Perché avrebbero di certo la stessa rilevanza e lo stesso impatto. Non è per piaggeria, è proprio vero, è così. Ciò che ha detto Giancarlo e ciò che ha detto Roberto oggi avrebbero la stessa portata nell'ultimo dei processi di 'ndrangheta avviato nella nostra Regione. Ve ne do dimostrazione citando delle prove di questo processo che è ancora in corso e facendo l'ovvia premessa che tutti sono innocenti fino a sentenza definitiva. Io vi citerò delle cose che sono state dette in una pubblica aula alla presenza anche del pubblico.

Quando si è voluto sottoporre a esame dibattimentale l'onorevole Roberto Rosso, gli ho rivolto una domanda che non riguardava il fatto specifico della sua imputazione ma riguardava un po' il contesto generale. Gli chiesi: "Lei era in Giunta regionale all'epoca di Minotauro, lei era una delle figure di maggiore rilievo nell'ambito della formazione politica che vide diversi suoi appartenenti incontrarsi con appartenenti alla 'ndrangheta: Ferrero, Porchietto, etc. Ci fu una analisi politica dopo che vennero alla luce i fatti di Minotauro?". Lui rispose: "No, non ci fu un'analisi politica. Io poi mi allontanai per fare il vice Ministro ma ritenemmo di non fare un'analisi politica". E lo disse a sua discolpa, per affermare: "Come potevo immaginare io, dieci anni dopo, che avrei avuto a che fare con la 'ndrangheta?". E tanto è importante questo elemento nella difesa dell'imputazione di voto di scambio politico-mafioso che all'ultima udienza è venuto un testimone, citato dalla difesa dell'onorevole Rosso, che era il coordinatore provinciale della PdL all'epoca di Minotauro, ed al quale difesa dell'on. Rosso, in aula, ha chiesto esattamente la stessa cosa che ho chiesto io a Rosso, e cioè: "C'è stata un'analisi politica dopo Minotauro, per comprendere come mai alcuni appartenenti del vostro schieramento - chi consapevole, chi non consapevole ma poco cambia, la questione non è penale ma politica - come sia stato possibile che alcuni di voi si siano incontrati con il mondo del crimine organizzato?". La risposta, pubblica, è: "No, non c'è stata un'analisi e nemmeno una lettura degli atti. Quelle sono questioni che hanno riguardato i singoli".

Ecco, voi capite che se parliamo di consapevolezza del fenomeno mafioso, se la risposta della politica è questa, quando Gian Carlo Caselli dice come mai la magistratura rimane da sola e la politica non si è fatta carico, la risposta che arriva dopo dieci anni è questa, in un'aula di Tribunale.

E allora quello che poi concretamente succede, per farvi un secondo esempio concreto (non fa nemmeno questo parte delle imputazioni oggetto di processo, ma è una vicenda correlata) è questo: un certo signore che si chiama Violi Franco – che Roberto Sparagna conosce bene perché nel processo Minotauro risultò essere uno dei tramiti tra la 'ndrangheta e i destinatari dei pacchetti di voti che l'organizzazione destinava alle amministrazioni locali – questo Violi

Franco è stato l'organizzatore di eventi politici nella stessa Volpiano e nella stessa Rivarolo per l'onorevole Rosso. La segretaria che all'epoca dirigeva la campagna elettorale di Caterina Ferrero, destinataria di quei pacchetti di voti, è la segretaria di Rosso oggi. Tutto questo non ha alcuna rilevanza rispetto ai fatti, le imputazioni riguardano altri contatti con la 'ndrangheta, ma è estremamente significativo del fatto che non si adotti alcun tipo di filtro.

Cosa succede immediatamente dopo Minotauro? Succede che per uno dei nodi problematici che Roberto ha indicato nella videata che abbiamo visto, cioè un sistema di calcolo delle pene piuttosto favorevole a una liberazione rapida di alcuni condannati con sentenza definitiva, i fratelli Crea escono presto dal carcere e ricominciano esattamente da dove avevano mollato. Non in modo nascosto e clandestino: ricominciano a estorcere, a usurare in pieno centro città, in Piazza Sabotino alla luce del sole nel *dehor* di un bar, sotto le telecamere dei Carabinieri. Riaprono le tre bische che avevo chiuso prima di essere arrestati. Riprendono il controllo del mercato rionale. Ma la novità è che fanno arrabbiare tutto il resto della 'ndrangheta piemontese, perché sono gli ultimi che continuano ancora ad appendere teste di maiali ai cancelli degli estorti e degli usurati, e nelle telefonate registrate in intercettazioni di altri procedimenti i loro sodali dicono: "Ma questi non hanno capito che bisogna cambiare? Questi ci portano addosso gli sbirri". Dopo poco i Crea vengono di nuovo arrestati, i Crea e tutta la loro formazione ricostituita. La ricostituzione del loro gruppo ci dà un'altra indicazione importante: vengono affiliati persino piemontesi, con i riti tradizionali della 'ndrangheta.

La cosa che mi ha colpì in quel periodo fu che, poco dopo gli arresti, la Direzione Distrettuale Antimafia fu invitata a un evento promosso dal Comune di Torino riguardante la legalità e il contrasto alle mafie. L'evento consistette nella rievocazione delle stragi di Capaci e Via D'Amelio. Doverosa rievocazione, anche se non eravamo in un periodo di anniversari e ricorrenze. Mi ricordo che nel mio intervento dissi che Torino deve riflettere non solo sul doveroso omaggio agli eroi – doveroso, ci mancherebbe altro –, ma sul fatto che a meno di un chilometro dal Comune c'era una locale di mafia che estorceva, usurava, controllava il mercato cittadino. Notai appunto quello che Giancarlo aveva detto in aula dieci anni prima: c'era quasi una volontà di tenere da parte questo tipo di problema, ancorché fosse avvenuto nel centro cittadino. Quasi per una forma non so bene se di pudore, o di cos'altro.

Successe, dopo Big Bang e Crea, che si sviluppò un altro procedimento chiamato Alto Piemonte: si ha concretamente la prosecuzione, l'estensione – diciamo così – in ambiti non ancora esplorati da Minotauro dello stesso sistema che Roberto Sparagna vi ha enucleato. La 'ndrangheta piemontese si era estesa anche a quelle zone. Nulla di diverso e quindi non devo aggiungere nulla a quello che ha detto Roberto, se non che la 'ndrangheta piemontese comincia a sparare un po' di meno e se non che la sentenza definitiva di Alto Piemonte contiene dei passi che credo nessuno di voi abbia mai sentito pronunciare, leggere, o riportare da articoli di stampa. Passi che per Torino e il Piemonte hanno un significato... Non ve ne anticipo il contenuto, ve li leggo, per capire di cosa stiamo parlando. Leggo dalla sentenza definitiva: "Si è accertato un sistema di vero e proprio controllo della 'ndrangheta nella vendita a un prezzo maggiorato di consistenti quote di biglietti per assistere a partite della Juventus, nella quale questa organizzazione criminale si è inserita conseguendo rilevanti utilità economiche. Rocco Dominello, anche accreditandosi presso la società calcistica

Juventus come soggetto in grado di mediare con le frange più violente del tifo organizzato, ha assunto il ruolo di garante ambientale tra la 'ndrangheta e gli *ultras*". La sentenza riporta le parole di alcuni dirigenti della società calcistica, responsabili della sicurezza: "Pur rendendomi conto dell'irregolarità amministrativa, per garantire l'ordine rappresentai a Dominello che se i gruppi *ultras* avessero avuto delle necessità potevamo far acquistare loro dei biglietti: un compromesso per una partita sicura". Il responsabile della biglietteria della Juventus: "Penso che questa persona abbia avuto una certa influenza in certe situazioni, un'influenza abbastanza forte all'interno della curva, perché altrimenti questo signore non sarebbe venuto qua...". "Qua" vuol dire nella stanza della presidenza della Juventus. Sono fatti documentati in una sentenza definitiva, la stessa presidenza della Juventus non li ha negati. La dirigenza juventina non è stata sottoposta a indagine perché non è emersa la consapevolezza della mafiosità del Dominello e dei suoi sodali, ma è proprio questo il problema di cui forse oggi dobbiamo parlare. Come è possibile che la 'ndrangheta sia arrivata a entrare nelle stanze di una delle realtà più importanti della città e del Piemonte? Come è possibile che in una sentenza definitiva ci sia scritto che lo studio della Juventus ha potuto operare in sicurezza grazie al controllo garantito dalla 'ndrangheta? E come è possibile che di questo non si sia trovata traccia nei mezzi di informazione? Io ne ho prestata di attenzione, vi assicuro: si è parlato della locale di Santhià, si è parlato del povero *ultrà* Bucci e se si sia suicidato o se non sia "stato suicidato" (Report ci ha dedicato due ore) e non si è parlato del fatto che per due anni lo stadio più grande della città ha potuto ospitare eventi sportivi in pace e tranquillità perché la 'ndrangheta garantiva il controllo delle "curve" e di quella porzione di territorio.

Da un punto di vista concettuale, non c'è – secondo me – grande differenza rispetto a quelle situazioni di cui Roberto vi ha accennato e che poi riscontreremo in Carminius, che è il procedimento seguito ad Alto Piemonte e che riguarda il radicamento della 'ndrangheta in Carmagnola e nei paesi limitrofi. Non c'è grande differenza concettuale tra ricorrere a Dominello per avere assicurato l'ordine nello stadio e ricorrere all'ndranghetista di paese perché il cliente non mi paga, perché il fidanzato di mia figlia la tratta male, perché non riesco a farmi pagare il credito essendo io un fotografo di cerimonie nuziali, e via discorrendo. Cioè c'è la delega al ripristino della situazione desiderata e magari anche della situazione che io ritengo dovutami per un mio diritto, c'è il riferimento al soggetto 'ndranghetista fuori dallo Stato, invece che al Maresciallo dei carabinieri o, parlando di Dominello, alla Questura.

Carminius... Non vi devo parlare degli scenari già emersi in Minotauro e che si ripropongono in Alto Piemonte- In Carminius la 'ndrangheta ha continuato a estorcere, ha continuato a operare nel settore degli stupefacenti ma ha ridotto decisamente il ricorso alla violenza. La 'ndrangheta ha capito che laddove c'è spargimento di sangue, laddove c'è rumore, si attira l'attenzione degli inquirenti. La 'ndrangheta in Piemonte non ha più bisogno di usare la violenza: il dato però è tutt'altro che rassicurante, perché negli anni e grazie al radicamento con il territorio è sufficiente spendere – nemmeno in modo esplicito –, è sufficiente spendere in modo implicito, allusivo, la propria appartenenza, la propria riconducibilità all'organizzazione 'ndranghetista piemontese per ottenere risultati, per ottenere in particolare l'infiltrazione nel mondo economico. La 'ndrangheta nell'astigiano e nel carmagnolese si è

occupata di ambiti tradizionali, come il gioco d'azzardo per esempio, si è occupata di edilizia, ma quello che mi preme mettere in evidenza è che la presenza, nei paesi di provincia, della 'ndrangheta ha dato vita quasi a una sorta di...chiamiamola "'ndrangheta del quotidiano". Voi immaginate... Carmagnola è un paese che ha visto una grossa immigrazione dalla Calabria e in particolare dal vibonese, nell'epoca del *boom* industriale della regione. Voi immaginate come in un paese come Carmagnola, un paesone, siano diventate figure di riferimento per i cittadini degli appartenenti a note famiglie 'ndranghetiste del vibonese, ai quali ci si rivolge per le più svariate necessità. Una 'ndrangheta del quotidiano: non vado dal Maresciallo, non vado dal Comandante dei vigili, vado da Salvatore o da Francesco. La 'ndrangheta del quotidiano ha anche capito che a volte è più rischioso cercare di infiltrarsi nei cantieri degli appalti pubblici e che ci sono tanti lavori di edilizia privati dove ugualmente posso trovare reddito illecitamente, senza bisogno di ricorrere a violenza, senza il bisogno di fare carte false per assicurarmi il subappalto del comune, della provincia o della regione. E sicché sono numerosi i casi che abbiamo accertato di inserimento di manovalanza procurata dalla 'ndrangheta in cantieri privati, specialmente in cooperative edilizie per la realizzazione di ville, villette, palazzine. Considerate che Carminius apre uno sguardo sulla 'ndrangheta che va dagli anni di Minotauro, cioè dal 2009, fino al 2019. Secondo una linea di continuità mai interrotta, la cosca lì operante si è avvalsa di cottimisti, cioè operai che sono a tutti gli effetti, di fatto, dei dipendenti, ma che sulla carta risultano titolari di piccole ditte individuali, che hanno formato delle squadre (cottimisti italiani, brasiliani, rumeni, costaricani), sottopagati, sprovvisti di qualsiasi dotazione di sicurezza. Ebbene, voi sapete che con questi cottimisti sono state ristrutturate, per importi di centinaia e centinaia di migliaia di euro, tutte le principali concessionarie di un noto marchio di autoveicoli nella provincia di Torino e sono state realizzate un sacco di opere edilizie nel settore dell'edilizia residenziale e pubblica, non commissionate da enti pubblici, ma su concessione privata da imprese private. La 'ndrangheta ha spartito quote, lavori, cantieri per un decennio, cantieri in cui si è lavorato senza alcuna misura di sicurezza, senza alcun rispetto della normativa previdenziale e fiscale, cantieri che sono stati molto spesso oggetto di visite di controllo da parte delle strutture statali deputate alla verifica della regolarità dei cantieri. Ma nessun controllore ha mai fatto il salto di qualità, ha mai avuto la capacità d'analisi per ipotizzare che dietro quella presenza di 40-50 cottimisti in un cantiere ci fosse qualcosa di anomalo che non riguardasse soltanto la mancanza del caschetto o la mancata assicurazione previdenziale. Che ci fosse una regia. Questo colpisce dopo decenni di indagini e di procedimenti sulla 'ndrangheta.

Vi racconto un brevissimo aneddoto per comprendere di cosa parliamo: un piccolo imprenditore di origine calabrese, una persona onestissima, decide di fare l'ultima iniziativa imprenditoriale – piccolo imprenditoriale – realizzando sette villette a Moncalieri. Lo fa e si incontra poi con la crisi del mercato immobiliare. Il suo progetto era quello di iniziare a costruire e, a metà della costruzione, riuscire a vendere le villette e continuare a costruire con i soldi degli acquirenti. Ma nel momento in cui deve vendere il mercato entra in crisi e non riesce a farlo. Ha un socio di origine anche lui calabrese, il quale attraverso conoscenze porta... Non vi ho detto che questo piccolo imprenditore realizzava le villette da sé con i suoi operai, tutto in maniera regolare, trasparente, con la propria gru, la propria betoniera etc. Un bel giorno arriva sul cantiere una ditta di servizi che non ha alcun mezzo e alcuna maestranza

capace di operare nell'edilizia. Questa ditta ha un titolare occulto che dice: "ora il cantiere lo faccio io". Dopo una quindicina di giorni arrivano i cottimisti, l'imprenditore dice: "ma qui per finire i lavori occorrono 400/500.000 euro". I cottimisti dicono: "noi con 150/200.000 euro lo finiamo", i cottimisti dietro la regia di questo titolare occulto. Questo imprenditore prova a opporsi, prova a dire: "ma insomma questo è il mio lavoro, socio, perché mi hai portato queste persone?". Non c'è nulla da fare: i cottimisti e questo signore che li dirige finiscono le villette, se le vendono e questo signore chiamato a testimoniare risponde, quando gli chiediamo "ma perché non ha denunciato, non ha segnalato, anche solo non ha fatto una causa civile al suo socio?", in aula questo signore non ha risposte, e davanti al PM aveva pianto. Sembrano storie tratte da San Luca. Invece Moncalieri eh, Moncalieri. Moncalieri 2018. Carmagnola 2018, quando l'assessore ai lavori pubblici si vede bruciare due volte l'auto e non sa – o non vuole, chi lo sa? – collegare, ma non lo sa lui, non lo sanno le forze dell'ordine del posto, non lo sa la magistratura del posto, che le due auto bruciate in pieno centro, al mattino, mentre lui è in Giunta, sono una minaccia perché lui si è opposto alla richiesta di coinvolgere determinate imprese negli appalti comunali, lui che è Assessore ai lavori pubblici. Perché è mancata anche qui la consapevolezza? In tutta la filiera, in tutti coloro che devono esserne consapevoli. Dalla vittima per primo, ai suoi colleghi di Giunta, al Maresciallo della Stazione, alle forze dell'ordine, alla magistratura. Alla Direzione Distrettuale Antimafia la notizia è arrivata con gravissimo ritardo.

Fenice ci dà una visione di 'ndrangheta che ha affinato ancor di più la propria strategia, mirando a un diverso tipo di infiltrazione economica: è stupefacente sentire delle persone senza la terza media parlare di *outsourcing*, parlare di compensazione dei debiti di imposta con crediti iva, questione che io mi sono dovuto andare a studiare e loro invece conoscevano per offrirle agli imprenditori che si occupavano di questo tipo di affare con vorticosi giri di denaro.

Non occorre dire nulla riguardo alla questione sul voto di scambio politico-mafioso. Non ne parlo non solo perché il processo è in corso, ma perché la dinamica è esattamente identica a quella di dieci anni fa: non c'è nulla da aggiungere, se non la preoccupazione che possano ancora succedere questi incontri. In questo caso, una cosa che è oggettiva e incontestabile, al di là della responsabilità penale, è che in pieno centro a Torino si sono incontrati una persona condannata definitivamente appartenente alla 'ndrangheta e uno dei principali esponenti della politica piemontese. Al di là delle responsabilità penali, che sono da accertare, la questione è – diciamo – politica: è grave ed emergente, anche qualora fosse stata mera negligenza, una mancanza dell'adozione dei naturali filtri. Con la risposta alla domanda "c'è stata una analisi?" "No, è un problema dei singoli", forse la società ha un problema al quale meritoriamente Libera, con iniziative come questa, cerca di dare una soluzione.

Concludo rispetto ai cambiamenti, a cosa è emerso di nuovo in queste indagini. Non ho citato la Val d'Aosta, le dinamiche sono esattamente le stesse. Non ho citato Barbarossa, locale di Asti, federato alla 'ndrina di Carmagnola. Dinamiche esattamente identiche. Cosa è cambiato? Ancorché ne sappiamo di *outsourcing*, di compensazione tra debiti o imposte o crediti iva, io credo che nessuno degli 'ndranghetisti del Piemonte abbia letto Bauman; eppure anche la 'ndrangheta è diventata una società più liquida. Vi cito un'intercettazione tra

due sodali. Pedinati, camminano con sospetto, si guardano attorno, cercano di non essere controllati. Uno dice all'altro, mentre sono al Sud e parlano del Nord (operano al Nord, ma si trovano provvisoriamente al Sud) "lascia stare che là, là è un casino. Mi sono allontanato, ci siamo allontanati ognuno. Restiamo da parte. Se c'è qualche cosa ci vediamo, ma non puoi fare più come una volta, che ti riunivi, facevi, parlavi. Ora è finito. Ogni piccolezza, basta che ti vedano, pure che ti parli e ti mettono subito l'associazione". La difficoltà dell'investigazione sta proprio nel dover definire associate persone che fisicamente fanno di tutto per non associarsi, per non incontrarsi. Questo non significa affatto che non siano associate per delinquere: significa che comunicano con altri metodi. Questo è un grosso problema che la politica legislativa non ha ancora affrontato, ammesso che possa affrontarlo e risolverlo. Ci si preoccupa di limitare l'utilizzo delle intercettazioni, che non spaventano più la criminalità organizzata, e non ci si preoccupa del fatto che la criminalità organizzata è molto avanzata tecnologicamente. Comunica con modi che noi non siamo in grado di registrare. Siccome non si incontrano più, se non riusciamo a intercettare quello che si dicono, quello che si scrivono, non potremmo più investigare. Non mi capacito del fatto che riceviamo dall'FBI delle *chat* bucate di 'ndranghetisti italiani perché loro hanno dei sistemi per bucare e noi non ce li abbiamo. Noi non abbiamo nemmeno fondi. Noi facciamo persino difficoltà ad avere, a intercettare dei colloqui a distanza, ad avere dei microfoni che possano intercettare colloqui di queste persone che ormai non si incontrano più e passeggiano sui marciapiedi in pieno centro per scambiarsi le informazioni. Noi non riusciamo ad avere la tecnologia per sentire quello che si dicono. Queste persone trasportano i messaggi con i droni. Per noi è inconcepibile riuscire a intercettare queste cose, è irrealizzabile. Stanno decisamente vincendo sotto il profilo tecnologico e noi ci preoccupiamo dell'uso dei *trojan*. Non c'è più un appartenente alla 'ndrangheta che parli di cose 'ndranghetiste tenendosi il telefono in tasca. Noi siamo enormemente indietro, e certo le preoccupazioni per l'uso dei *trojan* non nascono dall'intento di riuscire ad intercettare queste nuove dinamiche mafiose, ma hanno altra origine.

Chiudo con un riferimento all'ultimo processo in corso che parla di 'ndrangheta, si chiama Cerbero e contiene prima di tutto un elemento di speranza che si aggiunge a quelli che ha elencato Roberto. Vi assicuro che vedere nelle organizzazioni, nelle riunioni organizzative e investigative di questo procedimento, riuniti allo stesso tavolo tutti i dirigenti degli uffici di polizia giudiziaria assieme, la Polizia, i Carabinieri e la Guardia di Finanza e congegnare strategie congiunte è una grandissima vittoria che oggi è possibile grazie al laboratorio che è stato Minotauro, e che oggi continua. Il tempo delle gelosie, delle schermaglie tra corpi e tra uffici diversi ormai, almeno in Piemonte – per quella che è la mia esperienza –, è passato. Minotauro ha fatto da laboratorio, le indagini successive hanno fatto da palestra dove ci si allena abitualmente.

Torino è ancora un centro di imputazione di interessi 'ndranghetisti di importanza strategica. Voi saprete, molti di voi sapranno chi sia stato nel mondo del brokeraggio degli stupefacenti Nicola Assisi. So che Libera sa bene di chi parlo e quindi non affronto la questione Assisi. Ma l'erede sul campo di Assisi si chiama Pasquino Vincenzo. È sfuggito alla cattura quando, ormai due anni fa, fu catturato proprio Assisi Nicola in Brasile. Abbiamo trovato il passaporto ma non lui. Pasquino Vincenzo è uno degli imputati di Cerbero e operava a Torino

in via Spontini 28, qua vicino, realizzando volumi di affari nel narcotraffico di centinaia di migliaia di euro nei pochi giorni in cui siamo riusciti a intercettarlo. Poi una maledetta fuga di notizie ha fatto saltare la cimice che aveva in casa. Prima, mentre i traffici erano in corso, la 'ndrangheta aveva deciso di valorizzare la figura di Pasquino: venne portato in Aspromonte, dove gli fu conferito il mandato in ragione del quale partì per il Brasile per non ritornare più. In Brasile cerchiamo di trovarlo ma sfugge. Viene arrestato insieme a Rocco Morabito, uno dei più importanti *broker* della droga del mondo, uno dei principali latitanti del nostro paese. Pasquino di via Spontini 28 Torino, terminale di traffici di stupefacenti di ingentissimo rilievo.

Ultima nota su Cerbero: la struttura del procedimento di Cerbero ricalca, come naturale che sia, la struttura di Minotauro, e Cerbero si regge sulle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che fanno da collante proprio tra i fatti di Minotauro e i fatti successivi. È Agresta Domenico, un collaboratore di giustizia della famiglia Agresta appartenente alla stessa locale di 'ndrangheta a cui appartiene Pasquino che operava a Torino, ma appartiene alla locale di 'ndrangheta di Volpiano, storica società criminale che controlla in Torino, nel Piemonte, nel Nord Italia e non solo un relevantissimo traffico di stupefacenti. La figura di Agresta Domenico è la figura di un ragazzo violento e di uno spregiudicato assassino, che giunge a collaborare con la giustizia attraverso la scuola e l'educazione. E non si tratta di retorica. Guardate che questo passaggio è stato oggetto di attentissime valutazioni da parte nostra, prima di poterlo spendere nelle aule di giustizia. Lui è stato attaccato in ogni modo nelle aule di giustizia da chi riteneva che questa fosse una bella storia romantica da servire per poter poi vendere come attendibili le sue dichiarazioni. Invece è tutto vero e però ciò che a me – e non solo a me – dispiace, è che questa figura dall'enorme valore educativo (uno che passa dall'assassinio alla Divina Commedia, uno che passa da una famiglia che non lo vuole mandare a scuola alla maturità e alla voglia di iscriversi all'Università) va raccontata. Raccontiamo Agresta Domenico, come ha cercato di fare Legato, raccontiamo ai ragazzi del Piemonte e non solo Agresta Domenico. Perché è un grimaldello per far capire che si può, che anche i ragazzi delle famiglie 'ndranghetiste piemontesi possono cambiare. Vi assicuro che il radicamento sul territorio è talmente presente che ci sono intercettazioni in cui dei ragazzi figli di 'ndranghetisti arrestati implorano loro amici per ottenere di essere affiliati e smettere di andare a scuola. È un problema che riguarda la Procura minorile e non ancora noi, ma rispondiamo con Agresta Domenico. Grazie dell'attenzione.

DAVIDE MATTIELLO, Consulente della Commissione Parlamentare Antimafia e deputato e componente della Commissione Parlamentare Antimafia nella XVII legislatura.

Buongiorno anche da parte mia. Ringrazio senz'altro Libera per aver creato le condizioni per questo confronto. Io metto in luce alcuni passaggi concreti per poi fare semplicemente una riflessione più di carattere generale su quanto qui emerso.

Come già ricordato, sono stato deputato e membro della Commissione parlamentare antimafia nella scorsa legislatura. C'è sicuramente una prima questione, quasi banale, da sottolineare dopo quanto è stato detto dagli esponenti della magistratura e cioè la questione della consapevolezza da parte del personale politico relativamente ai fatti e alla gravità di questi fatti. Cosa è lecito aspettarsi dal personale politico rispetto a questa questione? Beh, quantomeno uno scatto di attenzione, una manifesta volontà di conoscere, di approfondire.

E allora, per quel che vale, visto che in questo momento siamo chiamati tutti quanti a dare elementi che misurino quanto siamo ancora dentro il labirinto Minotauro a dieci anni da Minotauro, parto dal 26 giugno del 2014, passata legislatura, Commissione parlamentare antimafia presieduta dall'onorevole Bindi. Il 26 giugno 2014 quella Commissione era qui a Torino, in quella data, come memoria e omaggio per Bruno Caccia, ma era qui il 26 giugno 2014 per presentare a Torino il primo rapporto sul radicamento della 'ndrangheta, in particolare nel Nord, affidato quel primo rapporto all'Osservatorio presieduto da Nando Dalla Chiesa, dell'Università di Milano, a cui quella Commissione aveva, in quel momento storico, affidato l'incarico di un primo e serrato monitoraggio. Arrivavamo a Torino presentando già un lavoro di approfondimento e monitoraggio che vedeva l'istituzione parlamentare collaborare formalmente con l'istituzione accademica. Credo che questo sia da pretendere nei confronti del personale politico, che non nasce imparato. Se addirittura abbiamo ascoltato esponenti della magistratura affermare che in momento iniziale hanno fatto fatica a comprendere ciò di fronte a cui si erano trovati, è legittimo che il personale politico in un momento iniziale abbia eccome bisogno di attingere a un giacimenti di saperi. Ma che lo faccia! Che si venga misurati su questo! Che si pretenda che lo faccia! E che lo faccia con continuità!

Per quel che vale, dal momento che sarebbe inutile, ridondante, retorico fare solamente delle affermazioni di principio, inizio con il portare questa esperienza della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Bindi per dire: inizia quel mandato nel 2013, si mette subito a fuoco che c'è un bisogno di sapere, c'è un bisogno – direbbe Don Luigi Ciotti – di un sapere di prima mano, di uscire dagli stereotipi, dal sentito e dire, e c'è bisogno quindi di accedere a dei giacimenti di sapere attivando immediatamente un circuito virtuoso di approfondimenti scientifici tra magistratura, per quello che possono in quelle fasi, e investigatori accademici che hanno quel compito.

Secondo passaggio: il personale politico che intenda non stupirsi, non limitarsi a ringraziare la magistratura e le forze dell'ordine per l'ottimo lavoro fatto ogni qualvolta che i giornali danno conto delle indagini, che voglia farsi carico fino in fondo della propria attività istituzionale: prima studia (ecco l'Osservatorio) e poi, a partire dallo studio, cerca di capire

quali provvedimenti – normativi in caso del Parlamento – assumere per avvicinare quanto più le esigenze di coloro che hanno il mandato di investigare prima e giudicare poi, con la realtà dei fatti.

Abbiamo sentito il dottor Toso fare quei passaggi sulla tecnologia che mi facevano friggere sulla sedia: io non posso approfondire ma quello è proprio uno dei gambi fondamentali. Non posso dimenticare il novembre 2017. Eravamo già in coda di passata legislatura. A Milano si celebrano gli Stati Generali dell'antimafia, voluti dall'allora Ministro della Giustizia Orlando: tante voci tutte autorevoli che si alternano su quel palco, ma io aspettavo con grande curiosità l'intervento del dottor Pansa, che in quel momento storico era capo del DIS, cioè il coordinamento dei servizi di sicurezza del nostro Paese. Il dottor Pansa prese la parola e apparentemente non parlò né di camorra, né di cosa nostra, né di 'ndrangheta, parlò di un virus informatico denominato "WannaCry", tradotto banalmente "Mi viene voglia di mettermi a piangere", e parlò di un attacco informatico che aveva riguardato le principali strutture informatiche del Paese, un attacco informatico che durò diverse ore e concluse dicendo, il direttore del DIS: "Io a oggi non so cosa sia successo durante quelle ore di attacco, quante informazioni siano state sottratte, quante informazioni siano state manipolate. Ma di certo, questa è la frontiera del crimine organizzato ed è il crimine organizzato più ricco, che è quello di stampo mafioso". Chiusa parentesi.

Allora torno al secondo passaggio. Le inchieste iniziate a Torino dieci anni fa con Minotauro hanno sollecitato il personale politico nazionale a mettere mano ad alcuni istituti. È di quegli anni la riforma del *416ter*, che ha quantomeno allargato la platea delle condotte perseguibili e anticipato il momento della consumazione del reato. È di quegli anni la riforma del codice antimafia, che ha cercato di prendere molto sul serio alcuni allarmi che arrivavano anche da Corti europee, preoccupato il legislatore italiano che si buttasse via il bambino con l'acqua sporca, che bisognasse quindi rendere possibilmente più equilibrato il sistema dei sequestri e delle confische di prevenzione patrimoniali, proprio avendo come ambizione politica quella di convincere l'Unione europea tutta che non bastano i procedimenti penali, e non basta l'utilizzo sociale dei patrimoni confiscati attraverso confische penali, perché la rivoluzione italiana è la confisca senza reato, è la confisca di prevenzione, è la confisca legalmente ancorata alla tutela delle esigenze di coloro che la subiscono, per carità, ma è la confisca che avviene attraverso quel lavoro – che voi conoscete meglio di me – che prescinde dall'esito del processo penale. È di quegli anni la riforma dell'art. 338 del Codice penale, di cui in questi giorni si parla per altre vicende essendo arrivato a sentenza d'Appello il processo Trattativa, ma è di quegli anni la riforma dell'art. 338 del Codice penale per tendere la mano esattamente nella direzione di quei pubblici amministratori che sono spesso – e l'avete riportato bene nei vostri interventi – i terminali ultimi sul territorio delle pressioni che a volte hanno un esito positivo e a volte si trasformano in corruzioni e collusioni. È di quegli anni la riforma del sistema di tutela dei testimoni di giustizia. Ne abbiamo parlato poco. Il testimone di giustizia non è una figura in sé; il testimone di giustizia è quel testimone d'accusa – che spesso è un imprenditore – che per i nomi che fa, per le situazioni che conferma in aula, contribuendo quindi all'accertamento di gravi responsabilità penali, si espone a un rischio tale della vita per sé e per i propri familiari per cui ha bisogno di misure speciali di protezione che vanno al di là di quelle che sono le ordinarie misure di protezione. Sappiamo che in

questi dieci anni si contano sulle dita di una mano gli imprenditori che avendo subito e avendo assistito hanno deciso di denunciare. E quanto è grande la responsabilità dello Stato di assicurare un quadro normativo di conforto rispetto a queste persone che poi abbiamo visto mettersi a piangere nelle aule di tribunale, sfogando la pressione psicologica a cui sono stati sottoposti loro e le loro famiglie. Lo Stato non basta che ci sia, deve dimostrare di esserci confortevolmente. Quante storie che Libera conosce di persone che poi dopo aver fatto a cazzotti con le mafie, per anni si sono trovate a fare a cazzotti con l'amministrazione dello Stato nelle aule dei tribunali amministrativi! È di quegli anni la riforma del sistema di tutela.

E finisco il mio intervento. Sarei sciocco se pensassi di aver fatto questo elenco di riforme pensando con ciò di testimoniare una politica attenta, una politica che ha imparato la lezione. Sarei sciocco. La conclusione non è questa. La conclusione è che uno Stato democratico vive della competenza delle burocrazie e della lealtà di quel pezzo di Stato che non ha legittimità burocratica perché in una democrazia c'è un pezzo di Stato che trova la propria legittimità nel voto e nel consenso. Sennò non sarebbe una democrazia, sarebbe una burocrazia. Questo segmento di personale di Stato che non entra per concorso ma entra per elezione è il segmento più esposto; quando questo segmento di personale di Stato mette le mani su queste materie lo fa sopportando a sua volta una formidabile quantità di pressioni che vanno dal "non ti occupare di queste storie" a delle vere e proprie pressioni maliziose e malevole che vogliono portare l'esito di questi processi normativi su territori che disinnescano, che neutralizzano.

Nessuna di queste riforme a cui ho fatto riferimento è una riforma perfetta. Nessuna. Ho più volte usato questa metafora: costruire norme in una democrazia è come pensare di tirare a lucido una carrozzeria all'aperto mentre grandina. È puerile, puerile, pensare che la politica possa creare cose perfette. E cosa bisogna fare allora? Bisogna tenersi d'occhio, perché la democrazia non può vivere di camere stagne. È puerile anche questa visione, è pericolosa questa visione. La democrazia vive di una conversazione pubblica continua nella quale ci si riconosce ciascuno restando nel proprio ruolo, con tutti i doveri del caso; ma una conversazione pubblica continua nella quale ci si riconosce perché non viene mai meno l'esigenza di continuare il lavoro di approfondimento, di comprensione reciproca di quel che va fatto e di – ho finito – manutenzione quotidiana di quello che è stato fatto. Manutenzione quotidiana, sennò è un attimo. Anche le riforme, comunque bollate dalla grandine, hanno bisogno di decreti attuativi, di regolamenti, hanno bisogno di quella roba impalpabile che si chiama prassi applicativa e che dipende dalla cultura che si respira all'interno degli apparati organizzati dello Stato. O ci si riconosce nel reciproco, severo e rigoroso riconoscimento, o si continua un cammino comune, o si procede per singhiozzi. Il singhiozzo ora produce amnesie e latitanze, ora produce la fiammata di un eroe che viene immolato, ma sicuramente ne va di mezzo la qualità dell'ordinato cammino democratico di un Paese che vorremmo civile e cioè libero dalle mafie e dalla corruzione. Grazie.

ROCCO SCIARRONE, Professore ordinario di Sociologia presso l'Università degli studi di Torino

Ringrazio anche io per il graditissimo invito. Certo non è facile intervenire dopo le relazioni che mi hanno preceduto e che hanno messo a fuoco tanti aspetti del tema su cui ci stiamo confrontando.

Una premessa, proprio per adottare subito lo sguardo sociologico a cui ha fatto cenno Maria Josè. È molto bello ricontrarci qui dal vivo, la presenza di un pubblico numeroso è un segnale di successo. Guardando attentamente la platea, emergono però anche alcuni limiti di questo incontro. Mancano infatti la politica e l'economia in questa platea. E sottolineo questo aspetto perché secondo me, sociologicamente, esso costituisce il vero problema che ci lascia l'eredità Minotauro. Come è stato giustamente ricordato, l'operazione Minotauro richiama l'importanza dell'azione repressiva nel contrasto al fenomeno mafioso, ma a ben vedere questa stessa inchiesta deve essere ricordata anche per sottolineare il ruolo della politica e dell'economia. Questo credo sia veramente il punto centrale, e su questo cercherò di sviluppare qualche riflessione.

È stato detto che Minotauro rappresenta un punto di svolta, lo diceva anche il procuratore Caselli, sono d'accordo e non sto a ripetere quanto è stato già osservato in modo efficace. È tuttavia da evidenziare che Minotauro non è importante perché scopre la 'ndrangheta in Piemonte. Questa scoperta era già avvenuta: la presenza della mafia calabrese è di lunghissima data nella regione, non veniva chiamata 'ndrangheta ma se ne parlava diffusamente sui quotidiani – pensiamo a *La Stampa* e a *Stampa Sera* – alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta. Già allora si poteva prendere atto di una presenza non occasionale di gruppi mafiosi. Questo però non vuol dire che le mafie sono sempre uguali a se stesse: Minotauro non intercetta la stessa "mafia" di allora, perché anche il fenomeno mafioso cambia nel tempo, oltre che nello spazio. Questo è un altro vizio che deforma il dibattito pubblico sul tema: si pensa che la mafia è fatta in un certo modo e ce l'immaginiamo e ce l'aspettiamo in quel modo. Le mafie invece mutano, e anzi hanno una grande capacità di adattamento. Come è stato detto, indubbiamente Minotauro ci rivela una presenza caratterizzata da un forte e progressivo radicamento territoriale. Dopo Minotauro, non ci sono più alibi per negare la presenza del fenomeno, e neppure per sottovalutare questa presenza diffusa sul piano regionale, come peraltro hanno confermato molte inchieste successive.

Un'eredità importante è la qualificazione dell'azione di contrasto, un avanzamento nell'efficacia ed efficienza delle strategie investigative e giudiziarie. Un risultato che tuttavia arriva a valle di un lungo percorso. Non bisogna infatti dimenticare che Minotauro è preceduta da un'importante stagione di operazioni giudiziarie e di processi. Pensiamo ad esempio a quello che è stato il maxiprocesso al clan dei Catanesi che nel 1988 in Corte d'Assise, che aveva un numero di imputati leggermente superiore a quello di Minotauro. E poi abbiamo le indagini sul clan dei Calabresi, allora erano chiamati così; e quindi tutte le tormentate indagini sull'omicidio del procuratore Caccia, che hanno rilevato tensioni e problemi anche all'interno delle stesse agenzie di contrasto, della stessa magistratura.

La situazione è migliorata successivamente, ma mi ha colpito quanto sostenuto dal dottor Sparagna, quando ha affermato che c'è un vuoto nelle indagini: “ci sono circa vent'anni di assenza di operazioni contro la ‘ndrangheta”, ha detto testualmente. In effetti, c'è questo vuoto, che è anche un vuoto conoscitivo. Se andiamo indietro nel tempo, troviamo nel 1997 un'ordinanza della Direzione distrettuale antimafia contro 75 soggetti in cui si parlava dell'esistenza di un unico locale di ‘ndrangheta in Piemonte, e un collaboratore di giustizia raccontava di incontri tra affiliati. Sempre all'inizio degli anni Novanta abbiamo l'operazione Cartagine che è molto importante.

Cito alcuni dati sulla base di fonti ufficiali di quegli anni. L'Arma dei Carabinieri, nel 1993, stima soltanto a Torino 7 gruppi mafiosi con circa 100 affiliati, mentre la Direzione centrale della Polizia criminale, nel 1994, stima la presenza di 17 gruppi criminali e quasi 900 affiliati in tutta la regione. Da un certo punto in poi, però, le indagini in Piemonte si concentrano molto sul traffico degli stupefacenti, e quindi più sui traffici illeciti, mentre sembra emergere meno il problema delle strutture organizzative dei gruppi criminali. Da questo, secondo me, deriva anche il vuoto conoscitivo a cui si è fatto cenno.

Bisogna infatti arrivare agli anni Duemila per trovare una serie di indagini che rivelano la dimensione organizzativa, e non solo operativa, di clan mafiosi, in particolare della ‘ndrangheta. E così si arriva a Minotauro, che – ricordiamolo – segue l'operazione Crimine-Infinito realizzata dalle Direzioni distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Milano. In entrambe le operazioni si osserva una forte convergenza rispetto alle modalità di organizzazione e di azione dei gruppi criminali individuati. Sono operazioni che lasciano profonde informazioni per quanto riguarda la conoscenza che abbiamo sulla ‘ndrangheta, su come essa è strutturata nel territorio, sulla sua articolazione in locali, sui rituali di affiliazione, sulle logiche di azione. La ‘ndrangheta combina infatti due tipi di logiche, che sono apparentemente quasi in contraddizione: la logica degli affari e la logica dell'appartenenza; la prima quindi di tipo economico, la seconda funzionale invece alla struttura organizzativa e al radicamento territoriale. Capire come stanno insieme queste due logiche è molto importante per comprendere anche le trasformazioni delle mafie nel corso del tempo. È poi opportuno ricordare che dalle indagini e dagli elementi emersi in Minotauro si arriva allo scioglimento di due consigli comunali (Leinì, Rivarolo Canavese), anzi potremmo dire quasi tre perché in un altro (Chivasso) lo scioglimento è stato evitato per un soffio...

Ma quindi qual è la novità più importante che ci consegna l'operazione Minotauro? Non è tanto la ‘ndrangheta, come si diceva, quanto piuttosto il problema dell'area grigia. In particolare, il fatto che c'è una forte presenza della ‘ndrangheta che non si occupa di traffici, o non si occupa soltanto di traffici illeciti, ma che ha fortissime collusioni in campo economico e politico. Una situazione in cui promotrice di queste collusioni, in molti casi, non è la ‘ndrangheta ma sono i soggetti “esterni”, vale a dire imprenditori, politici e altri soggetti che vanno a cercare e chiedono i servizi della ‘ndrangheta. Una situazione che è stata confermata dopo Minotauro. Io credo che il quadro descritto dal dottor Toso sia veramente emblematico. Il quadro emerso da una lunga serie di indagini giudiziarie, in cui è confermato

il radicamento territoriale della 'ndrangheta, con una maggiore estensione a livello regionale, in pratica in quasi tutte le province.

Nell'ultima Relazione della Direzione investigativa antimafia si legge che nel Nord sono stati individuati, a livello di indagini giudiziarie, 45 locali di 'ndrangheta, di cui 25 in Lombardia e ben 14 in Piemonte. A queste bisogna aggiungere anche quanto emerso in Valle D'Aosta e poi tutte le relazioni di collusioni e contiguità riconducibili alla cosiddetta area grigia. L'operazione Minotauro ha avuto ovviamente effetti anche all'interno dell'universo mafioso. Ad esempio, alcuni imputati hanno visto così riconosciuto il loro *status* di mafiosi: è il caso di coloro – come emerso in indagini successive – che si presentavano ai loro interlocutori, anche per fare richieste estorsive, dicendo “noi siamo quelli di Minotauro”. Come se la loro reputazione fosse stata “certificata”, nel senso che l'essere stati imputati o condannati rafforza la reputazione mafiosa.

Come tuttavia ho anticipato, il vero “nodo” emerso da Minotauro riguarda le collusioni economiche e politiche, che sono state interpretate e rubricate con la solita teoria delle “mele marce”, o comunque come vicende che riguardano casi specifici, ovvero rari e isolati. Sono invece assenti riflessioni sul fatto che si tratta di vicende che chiamano in causa un certo modo di “fare economia” o di “fare politica”. È mancata e manca ancora una riflessione di questo tipo: interrogarsi su come si fa economia e su come si fa politica, in particolare su come funziona il raccordo tra economia e politica. In quest'ottica ha ragione il dottor Toso, che citava l'operazione Alto Piemonte, nella quale sono molto rilevanti le vicende in cui risulta coinvolta una società importante sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sportivo e culturale, come la Juventus. Ed è incredibile la scarsa attenzione e gli scarsi effetti che tutto ciò ha provocato nell'opinione pubblica, ma anche sugli stessi organi societari. Proprio sul piano delle contiguità e delle collusioni registriamo in Piemonte e in Valle d'Aosta una serie di casi che non hanno nulla da invidiare – per così dire – a quanto si manifesta in Calabria, ovvero nelle aree di insediamento storico delle mafie. Forse nel Sud, nella stessa Calabria, alcuni di questi casi avrebbero suscitato più scandalo, o maggiore attenzione nel dibattito pubblico e politico.

Al tempo stesso, però, Minotauro ha avuto conseguenze positive sulla società civile, nel senso che ha favorito la crescita quantitativa e qualitativa del movimento antimafia, sia in termini di strutturazione sia in termini di maggiore consapevolezza, e quindi di efficacia degli interventi messi in campo.

Sul piano delle criticità, come si è anticipato, quella più rilevante riguarda l'area grigia, capire come è configurata e come funziona. Bisogna incrementare al riguardo innanzitutto le capacità di analisi; servono competenze di tipo trasversale integrato anche tra chi fa le indagini; servono competenze in campo economico, in campo politologico, in campo sociologico. Bisogna essere in grado di cogliere le peculiarità della cosiddetta area grigia. L'area grigia che c'è in Piemonte non è la stessa area grigia che possiamo trovare in Calabria, in Sicilia o nel Lazio... L'area grigia deve essere osservata in modo fortemente contestualizzato. Anche qui, i riferimenti che sono stati fatti all'edilizia privata dal dottor Toso secondo me sono illuminanti: è il settore su cui bisogna focalizzare di più l'attenzione,

anche per gli incentivi e i fondi che sono arrivati e stanno arrivando. Altro fronte da tenere presente è poi quello dei beni confiscati, della destinazione d'uso dei beni confiscati.

In altri termini, bisogna quindi respingere quelle visioni che tendono a ridurre il problema delle mafie a un mero problema di ordine pubblico. Non è solo un problema di criminalità organizzata in senso stretto, è un problema che chiama in causa, come sappiamo, la sfera dell'economia, della cultura, della politica e delle istituzioni. Proprio per questa ragione sarebbe auspicabile un ruolo più attivo delle associazioni di rappresentanza degli interessi, a partire dalle associazioni di categoria. È aumentato nel corso del tempo il loro impegno, ma spesso risulta ancora confinato in prese di posizione simboliche. Si può fare molto di più. Lo stesso può dirsi per la classe politica. Anche su questo fronte non sono mancate le iniziative, ma è opportuno farne oggetto di valutazione. Ad esempio, è stata istituita una Commissione consiliare speciale per la legalità e il contrasto dei fenomeni mafiosi nel comune di Torino e una commissione simile è stata istituita al livello del Consiglio regionale. Bisogna chiedersi cosa hanno realizzato, quali risultati hanno raggiunto. Come sappiamo, ben poco di concreto è stato realizzato. Iniziative di questo tipo rischiano di essere un alibi: si creano organismi istituzionali che non hanno un mandato chiaro, se non quello di occuparsi genericamente di antimafia, con effetti concreti nulli. Tanto è vero che non se ne parla, sono organismi quasi fantasma, che stanno in un cono d'ombra, forse a beneficio di qualcuno che può esibire il logo antimafia in qualche occasione o ricorrenza, senza un minimo programma politico. Assecondare questo stato di cose significa avallare una lettura minimalista del problema delle mafie. Ben altro ha rivelato, come è stato ricordato, l'operazione Minotauro. La verità è che la 'ndrangheta in Piemonte ha trovato un ambiente accogliente e ospitale, ha quindi trovato porte aperte. Allora dobbiamo continuare a interrogarci su chi ha aperto queste porte, su chi ne ha tratto vantaggio e su chi ancora oggi potrebbe trovare conveniente che queste porte siano aperte.

Oggi la 'ndrangheta, è stato detto, non mostra un atteggiamento aggressivo, e questo la rende ancora più pericolosa. A mio parere, oggi tende a prevalere la capacità di adattamento della 'ndrangheta: un orientamento che io definirei accomodante e "consociativo", finalizzato a negoziare e trovare accordi e alleanze. Ricordiamoci che i mafiosi, oltre a essere specialisti nell'uso della violenza, sono molto bravi nell'uso del capitale sociale, sono cioè specialisti di relazioni sociali. Sono bravi come mediatori, e sempre disponibili a instaurare scambi reciprocamente vantaggiosi.

In conclusione, penso quindi che dobbiamo accrescere la nostra capacità di cogliere queste dinamiche, di capire l'assetto che può assumere il "labirinto" della 'ndrangheta", di osservare con occhio critico lo scenario post-Minotauro. In questa prospettiva, sarebbe auspicabile una maggiore attenzione, ad esempio, ai reati finanziari, alla criminalità economica, ai reati della pubblica amministrazione. Per quanto riguarda la 'ndrangheta è possibile ipotizzare una minor presa della logica dell'appartenenza, e una valorizzazione ancora maggiore della logica degli affari. Questo significa che ci troveremo di fronte uno scenario in cui i clan mafiosi saranno meno orientati a costituire locali sul territorio, ma sempre più impegnati a fare investimenti nell'economia legale. Sarà quindi più difficile individuarli e contrastarli, in

quanto saranno sempre meglio mimetizzati sul versante degli affari, stringendo alleanze trasversali con esponenti e settori dell'economia e della politica. E proprio per questo, per monitorare e controllare questo versante dobbiamo affinare la nostra capacità di guardare oltre la mafia.

ELENA CICCARELLO, direttrice responsabile de *Lavialibera*

Grazie, vi ringrazio molto per questo invito. Per quel che mi riguarda proverò a ripercorrere gran parte dei temi che sono stati affrontati questa mattina ma in un'ottica diversa, dal punto di vista del giornalismo e dei media. Partendo da una domanda: perché Minotauro è stato raccontato in tv e sui giornali come uno tsunami che si è abbattuto inaspettatamente sull'opinione pubblica torinese e piemontese? Davvero ciò che l'operazione ha raccontato era imprevedibile e se sì, perché?

Partiamo da tre dati (due sono stati già citati). Il primo: sicuramente Minotauro sorprende perché è senza dubbio un'operazione che contiene diversi elementi di scoperta: traccia una mappa e una geografia dell'organizzazione 'ndranghetista presente in Piemonte come mai era stato fatto prima. C'è un secondo motivo, ed è stato citato dal procuratore Caselli: pochi anni prima, nel 2008, c'era stata una levata di scudi da parte delle massime rappresentanze del governo cittadino, provinciale e regionale contro i contenuti della relazione della Commissione parlamentare antimafia presieduta allora da Francesco Forgione che ricostruiva la trama delle presenze 'ndranghetiste in Piemonte, peraltro rifacendosi a una relazione del ROS dell'anno precedente. Tutti si erano detti indignati per quelle che erano giudicate insinuazioni prive di solido fondamento. C'è un terzo motivo: i giornalisti per mestiere devono dare notizie quindi, a partire dal tono dei titoli, tendono a enfatizzare gli aspetti di novità di ciò che accade. Talvolta anche esagerando. Sembra un motivo banale, ma è reale, sono stati i giornali i primi a parlare di tsunami in riferimento a Minotauro. Il collega Giuseppe Legato potrà confermare quanto sia necessario, per noi, offrire al pubblico notizie, ovvero informazioni nuove, e in questo caso gli elementi per farlo c'erano effettivamente tutti.

Però, al di là di questi motivi, quanto erano realmente fondate le ragioni di essere sorpresi? Poche, veramente poche. Sono già stati richiamati numerosissimi elementi e sintomi storici della presenza della 'ndrangheta in Piemonte, non li elenco nuovamente (è stato citato ad esempio lo scioglimento per mafia del comune di Bardonecchia nel 1995, il maxiprocesso ai clan catanesi e calabresi degli anni '80, le indagini su affari e relazioni tra mafiosi, uomini delle istituzioni e della politica che hanno preceduto e hanno fatto da sfondo all'omicidio di Bruno Caccia nell'83). Faccio riferimento invece a un fatto che non è stato ancora richiamato: nel 1993 viene pubblicato a Torino, dal circolo Società civile, un volumetto che ha come titolo "Coabitazioni mafiose. La piovra, la politica, le istituzioni in Piemonte": protagonista di questo libro è lo stesso Giovanni Iaria che poi ritroviamo in Minotauro.

Facciamo un passo avanti. Mi riferisco adesso ad alcune cose che sono successe nel periodo che è stato citato prima di me come quello del “vuoto conoscitivo”. Anni sicuramente caratterizzati da una scarsa attenzione mediatica al tema della ‘ndrangheta, ma che in realtà alcuni media hanno cercato di non tralasciare del tutto. Parlo dei primi anni Duemila: nel 2003, oltre all’omicidio Donà che in qualche maniera dà avvio alle indagini su Minotauro, si cominciano a registrare e raccontare in piccolissimi trafiletti dei giornali di provincia e locali, una serie di episodi incendiari, si scrive di colpi di bazooka sparati contro le vetrine, di candelotti inesplosi davanti alle saracinesche; nel 2003 due persone vengono persino arrestate in flagrante mentre cospargono 25 metri di Corso Giulio Cesare, qua a Torino, di benzina, pronti a dar fuoco alle vetrine dei negozi. Ciò che colpisce di più di tutto questo è che le persone coinvolte sono le stesse che qualche tempo dopo saranno indagate in Minotauro.

Parliamo di indagini come l’operazione Poker o di Gioco duro: in entrambi i casi le indagini tracciavano i confini del mondo del gioco d’azzardo, ma al processo Gioco duro del 2009 – e allora il collega Davide Pecorelli era con me e se lo ricorda – c’era già tutta la drammaturgia dei processi di mafia che sarebbero seguiti: c’erano i fratelli Crea imputati, che non perdevano di vista un attimo i testimoni chiamati a deporre; c’erano le mogli, le fidanzate che rumoreggiavano tra i banchi deserti; ma soprattutto c’erano i testimoni terrorizzati. Ricordo benissimo che il giudice era stato costretto a richiamare più volte i testimoni perché questi continuavano a negare l’evidenza di ciò che era stato ricostruito e che li aveva visti presenti. Uno aveva persino pregato il giudice di lasciarlo stare perché voleva “stare tranquillo a casa” sua. La paura in quell’aula c’era, i giornalisti no (a parte noi). Dico di più, perché nelle carte di quelle inchieste, nelle noticine in basso all’ordinanza di custodia cautelare dell’operazione Poker, si faceva addirittura riferimento a interessi nel mondo delle costruzioni, a imprese edili, lavori pubblici e appalti vinti nei comuni limitrofi a Torino. Ma si trattava di una nota scritta in piccolo, che non era stata esplorata ulteriormente dagli inquirenti.

Non mi dilungo qua sui sintomi di relazioni e clientele tra alcuni esponenti di questi gruppi criminali e mondo della politica che già in quegli anni erano visibili. Non etichettati come fenomeni mafiosi, ma visibili. Il sistema Coral e la rete di clientele e abusi perpetrati nel comune di Leinì erano sotto gli occhi di tutti e da alcuni pure denunciati. Erano già visibili, a chi volesse vederli, quegli atteggiamenti opportunistici – come sono stati definiti nella requisitoria del processo da parte del procuratore Caselli – di alcuni politici che, da una parte, andavano a cercare imprenditori ‘ndranghetisti riconoscendoli come capaci collettori di voti, dall’altra, evitavano di chiedersi in che modo e in virtù di cosa quelli fossero diventati così capaci di gestire importanti pacchetti di preferenze.

Cito l’ultimo elemento, per farla breve, ma altri se ne potrebbero riportare. Nel 2009 viene realizzata Pioneer, l’operazione antiriciclaggio più importante mai realizzata in Piemonte prima di Minotauro: anche in quell’indagine sono imputati due soggetti che poi ritroviamo protagonisti dello “tsunami”.

Per tirare le fila del discorso, possiamo dire che il vuoto conoscitivo ce lo siamo anche un po’ costruiti noi, da un punto di vista mediatico, perché non abbiamo seguito con particolare

attenzione ciò che succedeva, né abbiamo fatto inchieste o ricostruito contesti. Quel vuoto conoscitivo di cui si è parlato, almeno da un punto di vista giornalistico, poteva essere invece in parte colmato.

Ne consegue che la sorpresa suscitata da Minotauro è anche in qualche misura una nostra responsabilità. Della politica, della società civile, dei media. L'abbiamo raccontata come uno tsunami per i tre motivi che citavo all'inizio, ma non c'era una ragione fondata perché fosse raccontata così. E allora soffermiamoci su due ultime questioni che possono aiutarci a capire qual è la difficoltà, ancora oggi, di fare giornalismo e buona informazione sulla mafia. Primo: se la mafia è integrata nel nostro sistema economico e politico, se esiste quella "ndrangheta del quotidiano" – diceva il procuratore Toso – che offre servizi a chi ha meno scrupoli e la utilizza per avere vantaggi competitivi sul piano economico e sul piano politico rispetto ai propri avversari, questo vuol dire che la 'ndrangheta non rappresenta realmente un'anomalia del sistema, ma il suo lato in chiaro-scuro. Se in alcuni contesti la mafia è integrata dal punto di vista sociale e, come è stato raccontato negli interventi che mi hanno preceduto, alcune persone risolvono i propri problemi personali rivolgendosi al mafioso di turno, cui riconoscono la reputazione e la capacità di intervenire sugli affari privati, bisognerà che qualcosa in queste dinamiche si inceppi, qualcuno esca dai binari, perché la trama della quotidianità si rompa rivelando ciò che nascondeva. E diventando una notizia. Questo è il primo punto.

Il secondo punto, e mi riferisco adesso soprattutto a ciò che è stato detto sia da Davide Mattiello che dal professor Rocco Sciarrone, è che se le responsabilità politiche su ciò che accade continuano ad avere un peso specifico troppo leggero, se l'importanza dei fenomeni è dettata solo dal modo in cui li legge la magistratura, se tutto è normale fino a quando non arriva la grossa inchiesta di mafia, allora vorrà dire che noi giornalisti aspetteremo sempre il *416bis* per raccontare ciò che accade. Perché oggi farsi domande sugli incontri dei politici, sui meccanismi dei mercati, sulle prevaricazioni organizzate, purtroppo ha poca audience finché qualcuno non è imputato per mafia. Non è così che bisognerebbe fare denuncia e inchiesta su questi temi, andando al traino.

Se noi non troviamo un modo per raccontare come funziona la politica, come si fa economia e come l'attore criminale si inserisce in questi mondi, prima ancora che arrivi il *416bis*, tutti, noi giornalisti e la società tutta, ahimè non faremo altro che aspettare il nuovo tsunami.

GIUSEPPE LEGATO, giornalista de *La stampa*

Buongiorno a tutti, intanto. Come al solito avevo preparato qualcosa da dire ma dopo quello che ho sentito è evidente, per ragioni di non ripetitività, che dovrò saltare numerosi argomenti che avevo messo in scaletta; però da quello che si è detto oggi ho tratto alcuni spunti per cercare di raccontare quello che attraverso il mio lavoro ho visto in questi anni, quelli di Minotauro e quelli fino ad oggi dopo Minotauro. Con una premessa: per un giornalista, senza nessun tipo di atteggiamento violinistico, è stato un privilegio poter seguire le indagini dei magistrati che sono qui presenti oggi e avere la fortuna di potersi confrontare con pari dignità e con rispetto con molti degli ufficiali che sono presenti in sala oggi. Questa è la premessa per dire che a volte ci prendiamo anche la confidenza di raccontare quello che sappiamo prima di metterlo sul giornale, una cosa che vista dal punto giornalistico potrebbe sembrare impropria ma per chi racconta o cerca di raccontare i fenomeni mafiosi, e lo fa con una attitudine di passione e di senso civico, dal mio punto di vista è pienamente giustificata. Se poi qualcuno pensa che i giornalisti siano delatori o confidenti la cosa non mi offende, nella misura in cui credo di dire, nel momento in cui racconto fatti, cose di cui sono convinto e che per lo studio che si è svolto e che abbiamo fatto tutti in questi anni (accanto a me ho la collega Ciccarello, con cui condividiamo un profondo studio per poter raccontare questo fenomeno) possa essere un contributo che va anche al di là del nostro recinto contrattuale e che entra invece in quel recinto morale, molto più ampio, al quale credo che anche i giornalisti debbano rispondere.

Detto ciò, comincio velocemente sul tema giornalistico, poi riprenderò alcune delle cose dette. Dunque, Minotauro ci ha aiutato a sdoganare un tema che sui giornali obiettivamente trovava uno spazio risicato, soprattutto in relazione a contesti geografici diversi da quelli dei grandi fatti storici. Parlo per me, ma senza nessuna critica né al mio editore né ad altri editori: scrivere di 'ndrangheta a Torino era obiettivamente complicato, soprattutto nella fase in cui la notizia vera deve trovare e bucare uno spazio a prescindere perché si tratta di mafia. Sinceramente, pativo questa assenza, la pativamo in tanti (colleghi).

Minotauro invece ci ha garantito una sorta di *benefit* di partenza per cui da quel giorno ogni volta che la mattina sul rullo delle agenzie o in televisione o sul *web* si batte la notizia di un'operazione antimafia, prima ancora di conoscerne i contenuti, abbiamo già un titolo potenziale a sei colonne. Questo non vuol dire essere delle persone che non valutano le notizie; vuol dire che il tema è entrato nell'immaginario non solo della società civile e quindi del "lettorato" ma anche all'interno delle redazioni, e che ci sia la corrispondenza tra la volontà di investimento di un giornale su quel tema anche prima di sviscerarlo.

Chiaramente si cercano titoli, si studiano le carte, ci si sforza di approfondire i vari retroscena e di raccontare i personaggi di volta in volta, però Minotauro ci ha dato un contenitore automatico, che è un vantaggio enorme per un giornalista che vuole scrivere di mafia, in questo caso di 'ndrangheta. E si passa al punto successivo: bisogna tentare – ed è questa la sfida, secondo me, molto umilmente – nei nostri tempi, di puntare più sulla qualità che sulla quantità di informazione su questo settore. Questo vuol dire e trascina con sé una delle sfide più importanti, forse la più importante, del giornalismo di oggi e di domani che è un giornalismo totalmente modificato rispetto al passato, rivoluzionato, basti solo pensare al canale *web* che oggi ha soppiantato di fatto la carta: la specificità delle competenze.

Oggi nel giornalismo vince questo e lo dico a chi immagina di fare il giornalista e non a chi lo fa già, perché già lo sa e al quale io chiaramente non ho nulla da insegnare. Ho da raccontare, però, a chi pensa di fare questo mestiere su questi argomenti: è la specificità che

conta oggi, è la competenza superiore rispetto al *target* medio di un giornalista tuttologo, perché nel tempo, all'interno dei grandi giornali e anche dei grandi giornali di approfondimento, come può essere ad esempio *lavalibera*, è l'unico patrimonio che viene valorizzato in assenza di altri patrimoni su cui non discutiamo, perché siamo tutti tra persone che mi sembra si siano fatte da sole ecco. Qualità vuol dire che non andiamo a raccontare la 'ndrangheta in Piemonte, ma dobbiamo essere in grado di raccontare la 'ndrina di Carmagnola, il locale di Volpiano, il locale di Moncalieri: i segmenti.

È come per un cronista degli esteri: non deve raccontare l'Afghanistan, ma la coltivazione delle olive nere in Afghanistan. Bisogna avere specificità, competenza – questa è la vera sfida nel nostro mestiere – che ti permette di dare un contributo diversificato, di più alta qualità, che viene intercettato all'inizio da una platea più ristretta (secondo la prima percezione che hai) che ti legge, ma in realtà quella competenza si trasmette in credibilità del giornalista e del giornale che rappresenta e dell'informazione che racconta. Per fare questo però, e per venire alla 'ndrangheta in Piemonte e a Torino, bisogna partire da una premessa: essere competitivi è una sfida complessa e le sfide sono ciniche, spesso senza appello. Se uno le vince resta sulla scia di una possibilità di lavorare; se non le vince rientra nella pletora dei tanti che non riescono a stare al passo. Questo lo dico, chiaramente, in relazione alla specificità delle competenze. Bisogna studiare, bisogna rimanere aggiornati su tutti gli atti, tutte le operazioni che vengono eseguite e i relativi esiti processuali, anche quelle in cui c'è solo un capitoletto di diciotto pagine su Torino, anche se c'è una persona arrestata a Torino che faceva affari in Lombardia. Bisogna andare a prendersi le carte e studiare. Non conosco altri sistemi per poter dare un'informazione di qualità perlomeno negli auspici di chi la produce, prima di tutto di qualità. I giudizi sono ovviamente esterni, le motivazioni sono personali.

La qualità significa raccontare quella parte della 'ndrangheta evitando di riproporre, il più possibile, quella parte di questa mafia che non c'è quasi più. È questo il passaggio storico che bisogna realizzare come giornalista.

Oggi i giornalisti hanno delle fonti confidenziali (non se ne fa mistero, non hanno bisogno di fare una relazione di servizio alla polizia giudiziaria), quindi a volte parlano anche con i mafiosi, succede. Sono fonti confidenziali. Sulla gestione della fonte è tutto un altro discorso quindi lo ometto volentieri. Se oggi si parla con un 'ndranghetista o con una persona vicina agli ambienti 'ndranghetisti ti dirà: “Sono rimasti quattro disperati che credono ancora alla 'ndrangheta”. Questa frase ovviamente va spiegata e contestualizzata: non vuol dire che la 'ndrangheta non c'è più ma vuol dire che una certa 'ndrangheta non si pratica più o si pratica molto meno di prima, per ricollegarmi a quanto detto dal professor Sciarrone. L'informazione di qualità non sarà più quello di raccontare quello che non si troverà più o si troverà sempre molto meno, come i riti di affiliazione e le regole arcaiche. Bisogna raccontare il percorso evolutivo della 'ndrangheta, che l'ha fatto in un'ottica darwinista altrimenti sarebbe morta, sarebbe diventata una banda, come spesso ha ricordato il procuratore Caselli nella sua requisitoria e anche in altre occasioni.

Quindi per raccontare l'evoluzione delle mafie bisogna andare sulle nuove dimensioni. Sono i rapporti con l'imprenditoria, i rapporti con il mondo politico, con la macchina burocratica e amministrativa (che è un altro tema ancora), i dirigenti, i funzionari e gli impiegati. Sono mondi che a noi sembrano ancora in larga parte inesplorati e invece non è vero, perché in quelle carte di quelle indagini di Minotauro e in quelle che sono venute dopo ci sono addentellati straordinari per comprendere quali siano le modalità di infiltrazione in quelle stanze del potere. Quindi questa è la sfida per me, secondo me e molto umilmente.

Non mi dilungo sull'area grigia perché ne è stato a lungo parlato molto meglio di come avrei fatto io, non mi dilungo nemmeno sulla parte giudiziaria, però ho preso un paio di appunti e vorrei dire ancora due cose: oggi il dottor Sparagna ha detto “oggi nessuno può dire”, anche in riferimento alla politica dopo Minotauro e le operazioni che sono seguite, “che la ‘ndrangheta non esiste”. È assolutamente vero ma è ancora ciclicamente improprio per alcuni amministratori di questa regione e di questa città e della provincia di questa città. Lo dico perché Minotauro è stata usata – per me che ho fatto il cronista politico in provincia, prima di arrivare in procura – in alcuni contesti per delegittimare al contrario. Faccio un esempio: Minotauro ha dislocato una serie di locali, ci sono stati numerosissimi arresti, 153, e più di cento condanne, però alcuni locali sono stati colpiti più di altri com'è fisiologico nelle indagini. Non parlo alla polizia giudiziaria che me lo ha insegnato, parlo a chi non ne fa parte: a un certo punto bisogna tirare la rete e bisogna chiudere, altrimenti le indagini durano vent'anni, quindi dovendo chiudere qualcosa rimane fuori, qualche punto non si riesce ad approfondire per motivi insuperabili di giustizia. Bisogna andare ed eseguire le misure cautelari, gli arresti.

A me è capitato per esempio a Moncalieri, il comune che è la quinta città del Piemonte, che Minotauro venisse usato al contrario: “sì ma da Minotauro”, dicevano politici in carica all'epoca e ancora alcuni in carica oggi, “da Minotauro Moncalieri è stata sfiorata, sei arresti”. Quindi veniva utilizzata al contrario. Questa cosa devo essere sincero colpisce perché non vale solo per i paesi in cui è accaduto questo. Ad esempio a Volpiano, durante l'operazione Cerbero, ho ricevuto una telefonata da un politico di Volpiano ancora in attività che mi contestava il fatto di aver per l'ennesima volta, ancora oggi, macchiato questa città con questo marchio infamante della ‘ndrangheta. Questo perché lo avevo citato, trovando delle frasi del collaboratore Agresta, che diceva: “Questo qua, Giuseppe Legato, ha preso i voti da mio zio Antonio Agresta, era il capo del Piemonte, considerato una delle figure apicali della ‘ndrangheta piemontese”. Io l'ho scritto, anche se a lui non era contestato per motivi giuridici, non poteva essere contestato quindi non era una scorrettezza giudiziaria, non c'erano i presupposti per poterglielo contestare. Io l'ho scritto e lui si è arrabbiato, perché dice: “Tu l'hai scritto però a me non contestano niente”. E mi ha detto: “Ci sono un sacco di calabresi come te (così mi ha detto al telefono) a Volpiano che sono persone per bene e che non hanno accesso a dei servizi, mentre gli ‘ndranghetisti vivono bene, hanno le case popolari”. Allora io cercando di prendere la palla al balzo ho detto: “Scusami, ma tu che sei calabrese fammi un'intervista in cui dici «Fuori gli ‘ndranghetisti dalle case popolari di Volpiano, mettiamo i cittadini onesti»”. Silenzio. Io non l'ho mai più sentito dopo aver proposto questa intervista.

Quindi non è sempre vero che oggi nessuno la nega. Si utilizzano pezzi di queste verità travisandoli e cercando di dire... In fondo, così è successo nell'operazione Carminius in un'Assise pubblica di quel comune, in cui ho sentito una frase di questo tenore: “Non è per due che passano a prendere il caffè al bar di Moncalieri (la seduta è videoregistrata quindi non ci sono dubbi) allora tutta la città è mafiosa. No, perché ci fa piacere che poi qualcuno racconti queste storture”. Allora, dato che il dottor Toso ha detto “Moncalieri 2018” allora io potrei dire 2019, 2020, 2021, però mi fermo qui.

Ultima cosa, devo rispondere a una cosa che ho sentito. È stato detto che l'operazione Alto Piemonte non ha avuto la risonanza mediatica che ci si aspettava. Io su questo rispetto le valutazioni ma non sono completamente d'accordo, forse perché a titolo personale mi sento chiamato in causa, mi sento io auto-chiamato in causa rappresentando un giornale del territorio che avrebbe dovuto raccontare, quindi mi dispiace ci sia questa percezione,

cercheremo di riparare. Però ricordo perfettamente un titolo a sei colonne sul nazionale del quotidiano La Stampa per cui lavoro: “Curva Juve, comanda Rosarno”, titolo fuorilinea, sei colonne. Ricordo perfettamente nelle intercettazioni un ex dirigente della società Juventus che commentando gli articoli che scrivevamo dice: “Eh, ma non è possibile, questi sono i nostri. Non è possibile, ci stanno dando addosso”. Dobbiamo cercare tutti di sforzarci di fare il nostro lavoro e farlo nella misura in cui a volte deludiamo e altre volte invece siamo considerati attendibili e utili.

Ultima cosa: cantieri privati. Io sollevo un tema e poi ognuno lo sviluppa come vuole. È vero, è verissimo: io vivo nella quinta città del Piemonte e ogni tanto ho il vizio, quando vado a fare la spesa – cosa che spesso genera l’ira di mia moglie – di fermarmi a guardare i cartelli dei cantieri per vedere le ditte in subappalto. È una cosa che mi trascino dietro da anni, ho tempo da perdere, qualcuno dice così, io invece lo considero un tracciamento del mio territorio e della città in cui vivo. Oggi a Moncalieri una larghissima fetta di lavori privati rilevanti, per centinaia di migliaia di euro, è eseguita in subappalto da ditte che non possono accedere ad appalti pubblici perché sono destinatarie di interdittive antimafia, come se lavorare in un appalto pubblico rappresentasse un rischio di infiltrazione di ‘ndrangheta per quell’azienda e quindi bisogna fermarla. Se invece i soldi sono di un privato non ce ne frega niente che incorra il rischio che vengano riutilizzati da ditte di ‘ndrangheta o permeabili ad essa potenzialmente. Lo so che è una frase un po’ provocatoria, forse offensiva, ma non è questo il fine. Non so quanto questo strumento – l’interdittiva confinata agli appalti solo pubblici – sia ancora attuale in alcuni dei suoi passaggi.

Altro capitolo dei cambiamenti intervenuti negli ultimi 10 anni riguarda le querele. Prima di Minotauro le querele contro i giornalisti, soprattutto al Sud erano strutturate in un certo modo. Figuravano già molte querele temerarie mentre al Nord mi sembra di poter dire che ve ne fossero in numero minore. Oggi qualcosa è cambiato. Perché seguendo l’evoluzione della ‘ndrangheta e andando a lavorare su quello che dicevano Elena e Rocco, cioè l’area grigia, il mondo imprenditoriale, il rapporto con la politica e l’imprenditoria, tu non stai più parlando del mafioso perché non ti querela il mafioso. Non ti querela lo ‘ndranghetista indagato per 416bis. Ti querela l’imprenditore, ti querela l’avvocato, ti querela il commercialista, ti querela il titolare dell’autolavaggio. Che sono contigui all’organizzazione, magari hanno la contestazione per concorso esterno. Come fanno? Presentano più querele in pochi mesi, tutte che arrivano dalla stessa parte, che hanno questo tenore, – lo dico per esperienza personale – si invia l’articolo all’autorità giudiziaria e si dice: “Ravveda l’autorità giudiziaria se in questo articolo insiste un tema di diffamazione a mezzo stampa”. Questa è la querela. Non c’è nemmeno più il passaggio contestato. Non ti dicono nemmeno più di cosa e dove li hai diffamati. Dice “prendi, leggi tutto l’articolo”. Però qual è la conseguenza? La conseguenza è che tu, da quel momento in poi, sei indagato per diffamazione d’ufficio e allora devi aspettare l’esito delle indagini preliminari, che spesso si concludono con la richiesta di archiviazione da parte del PM, alla quale segue automaticamente e sistematicamente l’opposizione alla richiesta di archiviazione, che vuol dire che tu devi andare in aula a difenderti davanti un giudice e devi ingaggiare un avvocato.

Ora, a me l’avvocato lo paga il giornale, quindi io sono serenissimo, mi metto però nei panni di chi non ha questa fortuna e fa questo mestiere. Sono tantissimi che non hanno questa copertura. E mi metto nei panni del mio giornale, che dopo dieci querele in un anno, tutte vinte, dice: “A noi ogni volta, per andare a farti archiviare, ci costi X migliaia euro. Significa che ogni anno ci costi altrettante X migliaia di euro, cioè quasi il tuo stipendio annuale”. Questa è la verità. Questo è cambiato dopo Minotauro: adesso le querele temerarie stanno

crescendo molto, anche al Nord, e non solo nei miei confronti, non ne faccio una questione personale. Anche nei confronti di bravissimi colleghi che se ne occupano. E questa è un'intimidazione però: qui, con molta umiltà, chiederei che chi esercita l'azione penale faccia una riflessione. Non adotti un comportamento, ma faccia una riflessione.

Se un giornalista deve costare 30mila euro all'anno a un editore per poter scrivere di 'ndrangheta - non è il mio caso - prima o poi arriverà un editore che dirà: "Amico mio, tu ci costi troppo. Va bene, le hai vinte tutte, ma ci costi troppo. Basta, fermati. La dobbiamo smettere. Rallenta, molla la presa". E allora che si fa? Allora il nostro lavoro finisce qui. Perché la querela temeraria, fin quando non vengo archiviato e dal momento in cui vengo iscritto nel registro degli indagati, per conflitto di opportunità non posso scrivere di uno che mi ha denunciato. Come faccio? Questo era il secondo obiettivo, no? Fin quando non vengo archiviato io non posso scrivere di chi mi ha denunciato, perché non è giusto, perché mi direbbero subito: "Eh non puoi, t'ha denunciato, tu ce l'hai con lui, no? Eh, non sei lucido". Su questo io una riflessione la chiedo alla giustizia, di fare una lettura più ampia a questi fenomeni che sono molto fastidiosi. Ma noi, credo di poterlo dire anche a nome di Elena sicuramente, noi andiamo avanti. Grazie a tutti.